

XIV.

TORNATA DI VENERDÌ 22 FEBBRAIO 1889

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

SOMMARIO. *Dietro proposta del deputato Levi, il presidente della Camera completa la Commissione che deve riferire sul disegno di legge per l'avanzamento dell'esercito. = Seguito della prima lettura dei provvedimenti finanziari — Parlano i deputati Campi, Salandra, Zeppa e Bonghi.*

La seduta comincia alle 2,30 pomeridiane.

Zucconi, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che è approvato.

Deliberazione relativa al completamento di una Commissione.

Levi. Domando di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Levi. Nella seduta di ieri l'onorevole ministro della guerra ripresentò un disegno di legge sull'avanzamento dell'esercito, domandando che fosse deferito alla stessa Commissione che l'avea in esame nella Sessione passata.

Essendo ora incompleta quella Commissione, pregherei la Camera di delegare al presidente la nomina del commissario mancante.

Presidente. Se la Camera non ha nulla in contrario, posso subito soddisfare il desiderio dell'onorevole Levi.

Molte voci. Sì, sì!

Presidente. Se ben ricordo, di quella Commissione faceva parte l'onorevole Siacci il quale cadde poi dal mandato legislativo per effetto di una promozione.

Ma poichè l'onorevole Siacci è stato rieletto, adempio al mandato della Camera, richiamandolo a far parte della Commissione che deve riferire sul disegno di legge per l'avanzamento dell'esercito; così la Commissione sarà completata.

Seguito della prima lettura dei provvedimenti finanziari.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Seguito della prima lettura del disegno di legge per il ripristinamento di un decimo dell'imposta sui terreni ed altri provvedimenti finanziari.

L'onorevole Campi ha facoltà di parlare.

Campi. Onorevoli colleghi, per le cose dette da alcuni degli oratori che hanno preso parte alla discussione, la nota di questa discussione si è alquanto modificata.

Infatti fino a ieri nessuno aveva dissentito nel giudicare cattive le condizioni del tesoro e del bilancio dello Stato e si può dire che tutti gli oratori, tanto quelli che erano iscritti contro, quanto quelli che erano iscritti in favore, erano stati unanimi nel condannare i provvedimenti

finanziari che ci sono stati proposti dal Governo.

Ieri, invece, si è avuto come un bagliore di ottimismo, per opera dei nostri colleghi Cavallini e Canzi.

E, infine, l'onorevole Cerruti, che mi duole di non veder presente, fu il solo che difese, a viso aperto, quello fra i proposti provvedimenti che, insieme al progettato aumento del sale, ha il privilegio di suscitare la più viva e generale ripugnanza e nella Camera e nel paese: voglio dire la reimposizione del decimo della imposta fondiaria.

Il mio onorevole amico Cavallini censurò l'onorevole ministro del tesoro per la franchezza (l'alpigliana franchezza, egli disse) con cui l'onorevole ministro ci espose lo stato del bilancio. Per l'onorevole Cavallini la conoscenza della finanza dello Stato dovrebbe essere il segreto di pochi iniziati, i quali, per approfondirle, dovrebbero essere una specie di palombari del bilancio.

L'onorevole Giolitti rivendicò, con nobili parole, non tanto il diritto, quanto il dovere, e per parte del Governo e per parte della Camera, della più piena sincerità; e, con legittimo orgoglio, ricordò che, insieme con altri (e fra questi mi piace di ricordare il mio onorevole amico Sonnino, rispetto al quale mi associo all'augurio che, ieri, gli faceva l'onorevole Canzi), ricordò che, insieme con altri, aveva contribuito a far ritornare a galla la verità.

Sarebbe stata fortuna, se la Camera li avesse ascoltati in tempo, perchè non ci troveremmo nelle presenti strettezze.

Le difficoltà non si vincono col dissimularle; è una verità codesta che una volta di più ha ricevuto la sua riprova.

Per questo, onorevoli colleghi, io mi associo interamente alla proposta fatta dal Governo per la soppressione della Cassa pensioni. Essa è uno strumento logoro e sfatato; è una cassa dove non si trova niente, un pozzo veramente asciutto.

E mi associo all'onorevole Ellena nel raccomandare che questa soppressione si compia senza pietà, senza prolungamenti d'agonia.

Intorno al principio della soppressione della cassa pensioni siamo tutti d'accordo. Soltanto alcuni degli onorevoli colleghi, che hanno parlato ieri, credono che nelle presenti distrette del bilancio convenga protrarre ancora per qualche tempo la vita di questa cassa; pensando che, prolungandone la esistenza, il *deficit* del bilancio

nel prossimo anno si troverebbe ridotto di circa 27 milioni.

Anzitutto io credo che questi onorevoli colleghi non abbiano pensato al maggior onere che il bilancio dovrebbe subire quando dovesse procacciarsi i mezzi per colmare il disavanzo altrimenti che con la soppressione della cassa pensioni.

In secondo luogo io non ho sentito suggerire nessun provvedimento il quale meglio di questo possa giovare allo scopo.

Si vorrebbe forse autorizzare l'emissione di altrettanti buoni del tesoro fino a raggiungere la cifra di 500 milioni, quanti ne occorreranno per colmare i disavanzi accumulati al fine del presente esercizio?

Ma, prima di tutto, è problematico che questa cifra di 500 milioni possa bastare; in secondo luogo i miei onorevoli colleghi non pensano, non solo all'onere che l'emissione maggiore dei buoni del tesoro porterebbe al bilancio, ma alla depressione che verrebbe esercitata sul valore di questi titoli, e quindi al rialzo dell'interesse, che ne deriverebbe per tutta quanta la massa dei buoni del tesoro.

Ed inoltre è evidente che, non avendo noi in vista bilanci che ci lascino prospettive di avanzi, non avremmo poi nei futuri esercizi i mezzi per estinguere questo debito fluttuante, e nemmeno per ridurlo.

Si vorrebbe forse ricorrere all'emissione di rendita, alla creazione di nuovo consolidato? Ma anche questo espediente evidentemente non servirebbe allo scopo; prima di tutto perchè creerebbe un nuovo debito per colmare un disavanzo (metodo che con tanta autorità e con così giusta severità venne ieri condannato dall'onorevole Giolitti), ed inoltre non agiremmo in un modo al tutto corretto, mettendo sul mercato una grande quantità di nuova rendita, dopo che abbiamo visto in quali condizioni siasi fatta la emissione delle obbligazioni ferroviarie.

Io ammetto dunque, o signori, nella loro interezza i bisogni del tesoro e del bilancio. E nell'ora in cui dobbiamo espiare il troppo roseo giudizio, che in passato si soleva fare delle condizioni del nostro bilancio, non credo che giovi ad alcuno il cullarsi in nuove illusioni.

Non imiterò l'onorevole Canzi aspettando che la ruota della fortuna, che ora gira in senso contrario, ritorni a noi favorevole. In ogni modo, ancorchè questa previsione, che potrebbe benissimo fallire come è fallita tante volte, si avverasse, noi dobbiamo metterci in condizioni di

profittarne e non dobbiamo sfruttarne anticipatamente i benefici. Ora, o signori, siamo dunque sempre al dilemma: o imposte o economie.

Quanto alle imposte io dichiaro che, quando pure ne fosse in massima, per molta o per poca parte, dimostrata la necessità, io non darei mai il mio voto favorevole a parecchie di quelle, che ci sono proposte.

L'onorevole Cavallini ha paragonato i provvedimenti finanziari che noi stiamo esaminando ai sette peccati mortali. Io non arriverò fin là, perchè non voglio condannare nessuno alla dannazione eterna; ma dichiaro per altro che questi provvedimenti non avranno il mio voto.

Non ripeterò le osservazioni le quali sono state già fatte da tanti e così competenti oratori su quelli relativi ai trasporti ferroviari, alle tasse sugli affari, alla ricchezza mobile, all'aumento del prezzo del sale. Mi limiterò a pochissime osservazioni, che a me sembrano le principali in merito a questi provvedimenti.

Per esempio, per quanto concerne la tassa ferroviaria, che ci viene proposta nella medesima misura per tutte le linee, brevi o lunghe che siano, ed anche per le tramvie, io prego la Camera di considerare, che questa unità di misura si risolve in una grande ingiustizia; perchè, mentre nei lunghi percorsi il prezzo medio del biglietto raggiunge un determinato valore, nei brevi invece questo valore è di gran lunga inferiore, di modo che il per cento che si viene a pagare è relativamente assai maggiore per le brevi che non per le lunghe percorrenze.

Quanto alle tramvie poi io devo ricordare che non si è tenuto conto delle loro condizioni.

Prima di tutto le tramvie, per la massima parte, non hanno la terza classe, dimodochè non potranno usufruire del beneficio, per il quale si dispensa la terza classe dal pagamento del nuovo aggravio.

Inoltre, essendo esse mezzi di trasporto destinati alle brevissime distanze, servono specialmente alle popolazioni delle campagne, per le quali l'aggravio tornerebbe davvero inopportuno; onde sarebbe minacciata seriamente l'esistenza di questa industria, che pure in molte parti è di una grande utilità.

Quanto alla ricchezza mobile, vorrei pregare gli onorevoli ministri di tener sempre presente l'osservazione che è stata fatta, cioè che l'aliquota è già troppo elevata; e che il maggior prodotto di questa tassa, non deve esser richiesto che al miglioramento degli organi amministrativi inca-

ricati del suo accertamento e della sua riscossione.

Questa osservazione può, anche con maggior efficacia, applicarsi alle tasse di registro. Gli onorevoli ministri non possono ignorare come, in mezzo ad agenti abilissimi ed onestissimi, per la riscossione delle tasse di registro, le quali richiedono non scarse doti di intelligenza e di coltura giuridica, ce ne sieno altri che non meritano questo encomio; tanto che noi vediamo che gli stessi atti vengono tassati con criteri assai differenti a seconda dell'ufficio di registro al quale vengono presentati.

Evidentemente v'è anche in questo servizio qualchecosa da correggere, ed io credo che il prodotto di queste fonti di reddito, potrà grandemente migliorare, senza la tortura di nuovi aggravii decretati per legge.

Ma, signori, mi pare che intorno a ciò l'opinione della Camera sia concorde. Ed era concorde anche rispetto al decimo della imposta fondiaria.

Solamente, come ricordava testè, l'onorevole Cerruti nella seduta di ieri ha spezzato una lancia difendendo con molto calore di convinzione questo nuovo aggravio che il Governo ci propone.

L'onorevole Grimaldi, nella brillante esposizione che fece alla Camera dei disegni di legge che ci invitava ad esaminare, si era espresso con tutte le cautele e con tutte le risorse della sua valentia.

Egli ci presentava le nuove tasse come una dolorosa necessità, e diceva che economie adeguate ai bisogni del bilancio noi non ne possiamo fare; che abbiamo quindi bisogno di imposte; e, per via di eliminazione, escludeva la possibilità di introdurre di nuove o di risuscitare tasse a larga base. E concludeva: dunque, non possiamo che ricorrere ad aggravii delle tasse esistenti e, per essere giusti, abbiamo distribuito il peso sopra l'universalità dei cittadini comprendendovi proprietari, produttori, consumatori; nella speranza che essi possano consolarsi reciprocamente nel sentimento delle comuni sofferenze.

Invece l'onorevole Cerruti, di cui ieri ho ammirato la franchezza ed al cui coraggio rendo il più sentito omaggio, parve dire che nelle necessità presenti del bilancio, dopo tutto, l'imposta che presenta i minori inconvenienti, l'imposta che dovrebbe essere dalla Camera accettata con minore ripugnanza e, direi quasi, con preferenza, è appunto il nuovo aggravio che si minaccia all'agricoltura. Ora io, dopo aver ammirato il

coraggio dell'onorevole Cerruti e reso omaggio alla sua franchezza, debbo dichiarare che egli non ha giovato alla sua tesi con una difesa così eccessiva come quella, che ne ha fatto dinanzi alla Camera.

L'onorevole Cerruti ha mostrato di dimenticare le grandi, e da tutti riconosciute, sofferenze, alle quali si trova presentemente soggetta l'agricoltura in Italia, sicchè gli agricoltori potrebbero dire di lui che egli veramente è stato fatto da Dio sua mercè tale, che la loro miseria non lo tange.

Vediamo, signori, se gli argomenti, o almeno alcuni di quelli addotti dall'onorevole Cerruti, siano tali, da modificare l'impressione, che la Camera ha ricevuto dall'annuncio di questo nuovo balzello.

La questione, se io non m'inganno, non si deve porre nel senso di calcolare il per cento della imposta, che è portato dal nuovo aggravio.

Evidentemente, se noi partiamo da questo principio ed ammettiamo che, dopo tutto, non si pagherebbe che l'uno o il due per cento di più di quello che si paga attualmente, (e il calcolo è stato fatto con molta esattezza dall'onorevole Carmine) non ci sarà più limite all'imposizione della fondiaria.

Noi potremo di anno in anno, con questo pretesto che l'accrescimento è minimo, potremo, dico, continuare progressivamente ad imporre fino ad assorbire del tutto la rendita.

No, la questione non va posta così; ma va posta nel senso di vedere, se l'imposta fondiaria, nelle condizioni presenti dell'agricoltura in Italia, non sia già tanto grave, da non poter permettere nessun altro aumento.

Io non ripeterò, signori, quello che è stato detto tanto bene e da così valenti oratori, che cioè l'imposta fondiaria in Italia è già la più grave che si paghi in tutta Europa, ma vi farò considerare le sofferenze, alle quali oggi l'agricoltura è sottoposta.

Richiamerò l'attenzione della Camera alla crisi dei vini, alla interruzione delle relazioni commerciali in un paese come il nostro, nel quale il maggior contingente della esportazione è dato per l'appunto dalla produzione agraria.

L'onorevole Cerruti considera il proprietario come una specie di essere privilegiato. Egli crede che la proprietà sia sinonimo, se non di ricchezza, per lo meno di agiatezza, e quasi quasi ha ripetuto qui dentro ed in questi momenti: *Beati i possidenti!* Ora, signori, nel nostro paese comparativamente assai ristretto è il numero dei

grandi proprietari, e se non si trattasse che di loro (non dispiaccia ad alcuno dei miei amici), io non sarei sorto a combattere il provvedimento proposto dal Governo. Ma in Italia sono milioni i piccoli ed i piccolissimi proprietari. La proprietà nel nostro paese non è un privilegio. Noi abbiamo abolito il maggiorasco: abbiamo abolito il fedecomesso; nel Codice civile abbiamo limitato la facoltà di testare, dimodochè la proprietà va soggetta a continue e rapide divisioni. Quali siano le condizioni dei piccoli proprietari, o signori, è rivelato dal grandissimo numero delle esecuzioni fiscali che si vanno compiendo. Debbo poi notare alla Camera una altra cosa, ed è, che nelle parti d'Italia dove l'agricoltura è retta dal sistema della mezzadria e della colonia, l'aggravio va anche a cadere sui coltivatori.

Sicchè non regge il confronto che l'onorevole Cerruti faceva ieri tra il proprietario ed il bracciante, quando vi diceva: badate, il bracciante che vive nel modo il più modesto e il più limitato, deve pagare ogni anno un tanto allo Stato per tasse di consumo. Il vero è, che il piccolo proprietario, e l'agricoltore devono pagare tutte queste tasse sul consumo, e se voi accrescete l'aggravio sull'imposta fondiaria, dovranno pagare anche il nuovo aggravio.

Diceva l'onorevole Cerruti: ma in sostanza anche l'interesse del capitale è diminuito; la ricchezza pubblica in Italia è grandemente aumentata e i capitali, i quali rendevano il 10, il 9, l'8 il 7 per cento, oggi hanno un saggio d'interesse assai minore; le industrie hanno i loro periodi di sofferenza: abbiamo avuto la crisi nell'industria cotoniera, abbiamo avuto ed abbiamo ancora la crisi nell'industria serica. Ma l'onorevole Cerruti ebbe torto di fare questi confronti, perchè, quanto ai capitali, le imposte sono commisurate sul reddito; gli accertamenti variano secondo le vicende vere del loro profitto. Mentre invece nell'agricoltura l'imposta è fissa, è immutabile e si paga tanto negli anni buoni quanto negli anni cattivi.

La rendita della terra subisce la stessa legge del capitale: la rendita della terra diminuisce, deve fatalmente diminuire col progresso sociale, diceva l'onorevole Cerruti. Ma l'onorevole Cerruti fa una confusione. Altro è che la rendita della terra diminuisca, perchè la pubblica prosperità sia tale da renderne molto disputato e contrastato il possesso, altro è che la rendita della terra diminuisca per l'impoverimento dei prodotti del suolo, come da noi si è verificato.

Ma io ho avuto torto poco fa di dire che l'im-

posta della terra rimane fissa ed immutabile. Il vero è che, se vi è imposta che cresce continuamente, è l'imposta sulla terra. Ha dimenticato l'onorevole Cerruti che la sovrimposta è la base principale di tutte le tasse locali; ha dimenticato i lunghi, gl'interminabili elenchi di comuni e di provincie che vengono ogni giorno domandando la facoltà di eccedere il limite legale delle sovrimposte?

Adunque, o signori, in niun caso io darò il mio voto alla reimposizione del decimo, all'aumento del sale, alle tasse ferroviarie, e dichiaro che, quanto alla tassa per gli affari e alla tassa di ricchezza mobile, io credo che non occorra nessun rimedio legislativo, ma che si tratti di migliorare gli organi dell'accertamento e della riscossione.

E allora come si provvede?

Giorni sono l'onorevole presidente del Consiglio, rispondendo all'onorevole Mussi, il quale, a proposito della legge sul Consiglio di Stato, parlava di economie; diceva: Economie! è la parola di moda. No, o signori, non è soltanto la parola di moda: è la parola d'ordine, è l'espressione vera e manifesta della volontà del paese.

Io so perfettamente che, di queste economie, alcune soltanto si possono fare immediatamente. Altre, le quali dipendono da riforme organiche, non si possono fare che per effetto di nuove leggi, che vengano sancite dal Parlamento, e ciò richiede del tempo. Ma, o signori, io credo che, su questa strada almeno, noi abbiamo bisogno di qualche incoraggiamento.

Vi sono delle riforme e delle economie che, alcuni anni or sono, pareva che dovessero essere applicate da un momento all'altro e delle quali, oggi, quasi più non si parla. Perchè, per esempio, non pensiamo noi ad abolire le sotto-prefetture? Non se ne avrà una grande economia, ma sarà pur qualche cosa, ed io aspetto poi con impazienza il progetto, annunciato nel discorso della Corona, sulle nuove circoscrizioni giudiziarie; progetto che, come tutti sanno, dovrà importare la limitazione del numero delle preture. (*Com-menti*).

Una voce. Non porta economia!

Luporini. Bisogna pensare a migliorare le condizioni della magistratura!

Campi. Se non ne conseguisse che il miglioramento dei servizi sarebbe sempre tanto di guadagnato.

Ma le grosse economie evidentemente non possono ottenersi che sui grandi bilanci, cioè il

bilancio dei lavori pubblici e i bilanci della guerra e della marina.

In quanto al bilancio dei lavori pubblici, io non entrerò in lunghe questioni, ma accennerò soltanto a questo, che, mentre credo sia impegno d'onore per il Governo la costruzione delle linee decretate per l'Italia meridionale, vi sono altre linee le quali non sono comprese nelle convenzioni, e che nelle presenti strettezze del bilancio potrebbero essere convenientemente ritardate. Anche qui si è osservato che il risparmio non sarebbe grande, ma sarebbe sempre qualche cosa, sarebbe sempre una soddisfazione data al paese.

Una parola sui bilanci della guerra e della marina. Io appartengo a coloro che hanno dato il loro voto favorevole agli ultimi provvedimenti militari proposti dal Governo. Per quanto esitante, per quanto compreso dai bisogni finanziari del paese, tuttavia non volli avere rimorsi. Il Governo ci diceva che quei provvedimenti erano necessari per la sicurezza e l'onore del paese, ed io li votai. Ma questi benedetti bilanci della guerra e della marina sono quasi un monopolio degli specialisti nella Camera. Ora noi sentiamo spesso questi specialisti litigare tra di loro intorno al modo di spendere il danaro, ma li troviamo sempre d'accordo nel chiedere maggiori spese.

I bilanci della guerra e della marina poi si connettono evidentemente con la nostra politica estera. Ed anche qui io faccio una franca dichiarazione.

Io credo che la triplice alleanza sia stata una ottima cosa, e che abbia efficacemente contribuito a mantenere la pace. Consento nell'opinione di coloro i quali credono che, se l'Italia si trovasse isolata, avrebbe bisogno anche di maggiori armamenti di quelli ai quali ha dovuto ricorrere nelle attuali condizioni d'Europa. Ma io spero una cosa. Io spero che questa alleanza non ci costringa indefinitamente a gareggiare con popoli più ricchi e più potenti di noi per fare sforzi maggiori di quelli di cui siamo capaci. E mentre desidero e spero, che l'onorevole presidente del Consiglio sia in grado di ripetere spesso alla Camera dichiarazioni così rassicuranti come quelle che ha pronunciate nella seduta di ieri, spero anche che queste dichiarazioni potranno darci un profitto positivo intorno al modo di regolare i nostri armamenti.

Lugli. Qui è il debole...

Campi. Eppure, onorevole Lugli, precisamente a questo devono tendere i maggiori e più costanti sforzi della nostra politica. La pace pel nostro paese, più che per altri, è una vera ne-

cessità: lo affermo altamente, quantunque io creda poco all'efficacia dei comizi internazionali che per la pace si tengono in Italia, senza trattati di reciprocità.

È dunque una necessità, o signori, che ci si imponga quella delle economie.

Ho sentito vari oratori indicare delle cifre precise. Io non mi sento da tanto: confesso francamente di non avere sufficiente conoscenza del nostro bilancio, e dei servigi dello Stato, per venir a pronunziare delle cifre.

Però io credo che nel paese avranno fatto una forte impressione le dichiarazioni positive dell'onorevole Ellena, uomo di tanta autorità, e di tanta competenza, rispetto alle economie che si potrebbero realizzare immediatamente e che, come altri disse con una frase felice, che ho sentito attribuire all'onorevole Luzzatti, sarebbero economie a pronta cassa.

Una voce. È l'onorevole Arcoleo che lo disse.

Campi. Sta bene, sarà una frase dell'onorevole Arcoleo; io credevo che fosse dell'onorevole Luzzatti.

Dunque, economie a pronta cassa, se ne possono fare, e non spregevoli.

Ma quello che occorre è una revisione dei pubblici servizi, una revisione minuta, attenta del bilancio, una revisione fatta coll'intento, col proposito fermo di realizzare forti economie.

Ora a chi dovrà essere affidato questo compito? Ho sentito parlare della proposta d'una Commissione, la quale dovrebbe avere insieme il compito di esaminare le proposte di nuove tasse, e di suggerire le economie che si possano introdurre nel bilancio dello Stato.

A me questo metodo non par buono; io credo che la Commissione, la quale nel tempo stesso dovesse occuparsi delle tasse e delle economie, finirebbe come l'onorevole Grimaldi ad avere molta fede nelle tasse, nessuna o pochissima nelle economie. Io credo che, nella situazione presente delle cose, il compito di fare questa indagine non possa essere affidato che alla Commissione generale del bilancio, la quale è quella che ha precisamente per mandato dalla Camera di sindacare tutto quanto l'andamento dei servizi dello Stato. La Commissione del bilancio si sta già occupando di questo compito, e credo che vi si sia accinta con tutta serietà e con la maggiore fermezza di propositi. Penso perciò che noi dobbiamo riporre la nostra fiducia in essa riservandoci di prendere in esame i progetti di imposta, solamente quando la Commissione del bilancio ci potrà portare dinanzi il risultato dei suoi studi, e ci avrà dimostrato che effettiva-

mente tutte le economie che erano possibili, essa le ha sottoposte all'approvazione del Parlamento. Allora, ma allora soltanto, e con opportuna scelta di mezzi, e se vi sarà il bisogno, noi potremo invocare il patriottismo del paese per indurlo a nuovi sacrifici. Ma bisogna che in esso penetri davvero la convinzione che questi sacrifici sono assolutamente indispensabili, e per nessuna parte dipendono o dalla poca nostra avvedutezza o dalla poca nostra buona volontà.

Io dico, o signori, che nella presente condizione di cose bisogna invertire il programma del Governo. Il Governo dice: Datemi le tasse, e poi vedremo quali e quante economie sieno possibili. Noi dobbiamo rispondergli: Cominciate dal pensare alle economie, e dopo vedremo se sarà il caso di accordarvi delle nuove tasse. (*Bene! Bravo!*)

Presidente. L'onorevole Salandra ha facoltà di parlare.

Salandra. Onorevoli colleghi, dopo la lunga discussione che ormai si è svolta innanzi a voi e della quale la Camera comincia ad essere stanca...

Voci No! no!

Altre voci. Ci si diverte.

Salandra. Ci si diverte? E allora seguiamo.

Dopo le due esposizioni finanziarie che abbiamo udito dal ministro del tesoro e dal ministro delle finanze, e dalle quali s'è rivelata la risoluzione ferma nel Governo di affrontare tutto intero l'arduo problema; dopo i discorsi esaurienti così degli amici, come degli avversari del Governo; io avrei volentieri rinunciato a parlare, senza rimpianto mio e senza rimpianto certamente della Camera, se io avessi conseguita una chiara e ferma determinazione della mia coscienza circa il voto, che dovrò dare alla fine di questa discussione.

Ma mi è forza confessare che, a conseguirla completa, ho prima bisogno di proporre e di sentir risolte due questioni, le quali sono l'argomento del mio discorso.

La prima questione è di carattere regolamentare. Noi, in questa grave discussione, adoperiamo per la prima volta un istrumento che potrà essere mirabile, ma i cui effetti pratici ed i cui modi di funzionare sono a noi sconosciuti: il sistema delle tre letture. E però noi non siamo del tutto sicuri circa l'interpretazione che sarà data al voto conclusivo di questa discussione, al voto cioè, pel quale, secondo il regolamento, la Camera dovrà deliberare di passare o di non passare alla seconda lettura di questo disegno di legge, ovvero di tutti i disegni di legge, che sono

stati oggetti della eloquente esposizione dell'onorevole ministro delle finanze.

Quale sarà il significato di questo voto? Sarà esso un impegno da parte nostra di accettare in massima il disegno o i disegni di legge proposti, salvo poi a riservarci il diritto, che naturalmente s'intende riservato, degli emendamenti? ovvero sarà una deliberazione la quale sarà poco più di una presa in considerazione; la quale non significhi altro se non che noi, non avendo sfiducia nel Governo, ci riserviamo piena ed assoluta libertà di risoluzione allorchè giungerà il tempo della seconda lettura?

Se noi dovessimo adoperare l'istituto delle tre letture come si è adoperato in altri paesi, in quelli dai quali l'abbiamo desunto, il passaggio alla seconda lettura, come conclusione della prima, non sarebbe altro se non un voto, non dirò di mera cortesia, ma un impegno di voler considerare la questione, salvi ed integri rimanendo tutti i diritti della Camera. E non intendo parlare solamente della integrità legale di questi diritti, la quale è indiscutibile, e la quale noi abbiamo insino al momento dello scrutinio segreto; ma intendo anche parlare di quella integrità politica e morale che ciascun di noi vuol serbare, e che ci impedirebbe, quando fossimo impegnati, dopo un voto politico di prima lettura, a votare contro nella seconda, ovvero a deporre la palla nera alla fine di tutto il periodo deliberativo.

Se, in altri termini, fosse seguita la interpretazione che all'istituto delle tre letture si dà in altri Parlamenti, si dovrebbe ritenere come di non grandissima importanza il voto che saremo per dare. Ma se, invece, quell'istituto si dovesse intendere in un modo diverso; se si dovesse seguire la interpretazione che ce ne suggerirebbe l'articolo del nostro regolamento, il quale prescrive che la discussione generale si faccia solamente durante la prima lettura; e se, in via di fatto, si dovesse tener conto della importanza che la questione presente ha assunto innanzi alla Camera, dovremmo ritenere che il voto col quale sarà conclusa questa discussione, sarà un voto politico di suprema importanza, il quale c'impegnerà per l'avvenire.

Io non faccio che esprimere il dubbio. Mi astengo dal proporre alcuna risoluzione. Nè per proporre alcuna risoluzione avrei autorità sufficiente. Forse anche è segno d'inabilità l'insistere nel chiedere una tale risoluzione; e forse il perdurare del dubbio e dell'equivoco può far comodo a qualcuno qui dentro. Ma, io che alla riputazione di abilità non tengo e che sono innamo-

rato delle situazioni nette, sento il bisogno, nella mia coscienza, che questo dubbio sia risoluto. E la risoluzione sua invoco sia dal Governo, sia dagli uomini più autorevoli di questa Camera.

Ma non si arrestano a questa parte, che direi meramente formale e politica, le mie fastidiose esigenze. Io ho un'altra e ben più sostanziale domanda da fare; e questa domanda io rivolgo specialmente al Governo.

Ho da chiedere al Governo se esso, al momento che ci ha proposti i novelli aggravii, si sia reso esatto conto delle condizioni economiche del paese, e se esso pensi che a queste condizioni economiche si debba in alcun modo provvedere.

La questione, come voi bene intendete, è anche più importante della prima.

Solamente, in via di obiezione, mi si potrebbe contraporre, che una tale questione è in questo momento inopportuna; che per ora si tratta del bilancio, si tratta di conseguire il pareggio; che, conseguito il pareggio, verrà il tempo opportuno di ragionare dei provvedimenti economici che il paese reclama.

Io prevedo questa obiezione perchè mi è parsa adombrata nell'orazione dell'onorevole ministro delle finanze. Egli, nella prima parte del suo discorso, enumerò e confutò quelle che egli disse le quattro pregiudiziali contro l'accoglimento delle nuove imposte. Come ultima di queste pregiudiziali egli discusse quella che, se mal non rammento, egli qualificò di pregiudiziale economica.

Ora io non so bene se il concetto, che le considerazioni economiche si debbano rinviare a dopo che noi avremo votato le imposte, sia stato effettivamente il concetto dell'onorevole ministro delle finanze.

È probabile che io l'abbia frainteso. È probabile che le tarde movenze del mio pensiero non abbiano seguito di pari passo la vertiginosa agilità della sua parola. È probabile che, per studio di brevità, egli non abbia dato svolgimento completo al pensiero suo.

Quindi è che per questo punto io gli chiedo precisi schiarimenti. Poichè se egli veramente si rendesse responsabile di tutta intera la opinione che io ho formulata, lo indirizzo economico del Governo mi parrebbe siffattamente contrario alle aspirazioni del Paese, che io non potrei dargli in nessun modo la mia adesione.

Io non entro, o signori, come vedete, a trattare la questione della necessità di diminuire le spese dello Stato. Certamente io pure avrei portato il mio contributo a tale opinione ormai comune se avessi parlato in principio di questa discus-

sione; ma essa ormai si può dire un fatto acquisito, per la Camera e pel Governo; e non è necessario soffermarvisi sopra più lungamente. È assai facile prevedere che le nuove imposte non saranno definitivamente approvate se non quando l'elenco delle nostre spese sarà riveduto col criterio che non vi sia nessuna spesa intangibile, salvo quelle che riguardano il debito pubblico. Io non insisto perciò su questo punto.

Ma mi pare utile insistere sopra un altro punto, il quale mi pare sia stato considerato in questa Camera, con minore assiduità di studio: il punto cioè che il disavanzo del nostro bilancio consta di due elementi: le maggiori spese e le entrate inferiori alle previsioni. Noi abbiamo veduto da due anni a questa parte verificarsi nel nostro bilancio il fenomeno delle minori entrate, di quelle che con una non bella parola si potrebbero chiamare *minusvalenze*, in contrapposto delle *plusvalenze*, che erano la base di creta su cui si sono edificate per lungo tempo le speranze del nostro bilancio. Verificateci, come ho detto, da due anni in qua, le minusvalenze vanno di mese in mese crescendo in guisa che è lecito impensierirsene.

Alla Camera ch'è già satura di cifre, io non porterò lunghi elenchi di cifre. Mi permetterò solo rammentare come dalla situazione dei prodotti gabellari riscossi durante l'esercizio 1888-89 confrontati con quelli riscossi nell'esercizio 1887-88, dall'ultima situazione pubblicata, cioè da quella che riguarda i primi sette mesi dell'esercizio, dal 1° luglio 1888 al 31 gennaio 1889, risulta che la diminuzione nelle riscossioni salì a 47,026,600, da cui dedotte 3,320,697 di aumenti, rimane la diminuzione reale in lire 43,705,902.

I più grossi elementi costitutivi di tale diminuzione sono oltre quaranta milioni nelle dogane, oltre cinque milioni nella tassa sugli spiriti, e circa un milione nei tabacchi.

Qual è l'origine di questo fenomeno, di questo fenomeno che ha tanta importanza da lasciar temere che quand'anche voi votaste tutte le nuove imposte chiesteci dal Governo, esse non basterebbero a ricostituire il pareggio del bilancio?

L'origine a me pare duplice. Una è la legislazione economica e finanziaria degli ultimi tempi, intendendo per legislazione anche quella contrattuale, cioè i contratti internazionali che noi votiamo per via di legge. In ordine a tale legislazione io mi asterrò dal fare qualsiasi re-
criminazione, poichè credo che siano pochi in

questa Camera che si possano dire senza colpa riguardo ad essa. Ora non ci rimane che intraprendere l'opera di rivederla e di correggerla, per quanto il male non sia irrimediabile.

Ma vi ha un'altra ed assai più grave ragione del diminuire delle entrate. E questa io ripongo nel deperimento delle forze economiche del paese: bruttissimo fenomeno, del quale ho motivo di dubitare che non sia valutato dal Governo per quello che esso è veramente.

Nell'esposizione finanziaria dell'onorevole Perazzi, in principio, dopo un quadro assai fosco delle condizioni del bilancio, l'oratore ricorreva ai colori più brillanti della sua tavolozza per parlare delle condizioni economiche del paese. " Singolare contrasto! egli diceva, se guardasi invece agli indizi della vita economica del paese, lo spirito si allietta e si conforta. „ Lo spirito dell'onorevole Perazzi si allietava e si confortava; lo spirito mio invece non si allietta e non si conforta, quando riguarda a questi indizi; e confido che per questa volta la Camera consenta piuttosto nel mio modo di vedere, che non in quello tanto più autorevole dell'onorevole ministro del tesoro.

Quali sono gli indizi di prosperità, onde si allietta e si conforta lo spirito dell'onorevole Perazzi?

Egli gli enumera: l'ammontare dei depositi presso gli istituti di risparmio; il costo medio del nostro consolidato; la somma delle importazioni e delle esportazioni; gli sconti e le anticipazioni degli istituti di emissione: tutti titoli a cui rispondono elenchi di cifre ascendenti.

Della importanza di questi indizi non ragionerò a lungo, perchè come essi siano deficienti tutti sanno, e meglio di chicchessia l'onorevole Perazzi. Solo alcune brevissime osservazioni vorrei fare alla Camera.

Circa le cifre del commercio internazionale l'onorevole ministro del tesoro, notava una progressione ascendente dall'82 all'87, anno in cui la somma ammontò a 2,700 milioni. Ma egli avrebbe potuto soggiungere (perchè la notizia doveva essergli arrivata), che nel 1888 questa somma discese a 2,060 milioni, vale a dire diminuì in un anno di circa 600 milioni; cioè ad un punto, a cui non era mai stata sin dal 1878: tornò indietro di un decennio.

Accennerò ad un altro di questi segni, all'aumento degli sconti ed anticipazioni, i quali nel sessennio 82-87 ebbero uno sviluppo veramente notevole. In un anno, dall'86 all'87, si passò dalla cifra di 4438 milioni a quella di 5181 milione.

Ma del significato economico di queste cifre, io mi permetterei dare una interpretazione diversa, da quella che si presume dal discorso dell'onorevole ministro del tesoro. Io credo che gli sconti aumentati possano essere segno di prosperità economica quando sono contemporanei ad un maggior numero e ad una maggiore potenza di affari. Ma, se l'aumento degli sconti coincide con un periodo di ristagno e di critica situazione del paese, io dubito forte ch'esso non significhi che accresciuto indebitamento del paese, che esso sia invece un segno di malessere economico.

Soggiungerò pure una osservazione d'indole strettamente tecnica. La cifra degli sconti praticati in un anno avrebbe sempre qualche importante significato, nel solo caso che noi potessimo constatare tanto l'ammontare degli sconti pubblici quanto quella degli sconti privati, intendendo per sconti pubblici quelli che si fanno dagli istituti di emissione. Ma noi non possiamo verificare che il primo elemento. Il secondo ci sfugge completamente. E è assai possibile che l'aumento della cifra degli sconti fatti dagli Istituti di emissione negli ultimi anni si colleghi in parte ad un fatto altamente deplorabile per l'economia nazionale — all'esodo del capitale estero, onde s'alimentavano molti sconti privati. Di guisa che le distrette in cui i nostri industriali e i nostri commercianti furono ridotti, li condussero a bussare con maggiore insistenza alle porte degli Istituti di emissione.

A questo argomento si connette un'altra notizia di fatto che accennerò alla Camera: la notizia del costo del danaro nel nostro paese in paragone a quello degli altri paesi civili.

Fra le pubblicazioni ufficiali del Ministero di agricoltura vi è un listino della ragione media degli sconti sulle principali piazze di Europa. Da questo listino, che non vi leggo per non infastidirvi, risulta che lo sconto medio sulla piazza di Roma, è stato più alto, non dico di quello dei grandi centri di affari, come Parigi, Berlino, Londra, Amsterdam, ma anche di quello di piazze come Madrid e Pietroburgo.

E non dimentichiamo che alle cifre di sconto nominale noi dobbiamo fare qualche aggiunzione. Dobbiamo aggiungervi la tassa sul bollo delle cambiali, che ha inasprito il tasso degli sconti, di oltre mezzo per cento all'anno.

Il danaro dunque da noi è carissimo. E se l'onorevole Cerruti fosse presente, io opporrei questo fatto al famoso miliardo e mezzo depositato negli Istituti di risparmio da lui celebrato senza paragonare la tenuità di questa cifra ri-

spetto alle cifre analoghe dei risparmi negli altri Stati di Europa, e dal quale egli trasse l'immagine fantastica di una Italia florida, nuotante nell'oro, cui non manca che la buona volontà per alimentare le lussurie dei grossi bilanci.

L'onorevole Perazzi accennò, quasi di sfuggita, e senza attribuirgli troppo grave importanza, a quella, che egli chiamò "depressione di alcuni rami della agricoltura, causata da cagioni diverse."

Invece io non temo di asseverare che il rinvio dei prodotti della terra e la difficoltà del loro smercio sia la principale tra le cause del disagio, in cui versa tutta l'economia della nazione.

Nè questa affermazione vi sembrerà esagerata, se pensate che valenti cultori di studii economici e finanziari, sono giunti al risultato che la ricchezza agricola rappresenti in Italia circa il 60 per cento dell'ammontare probabile, approssimativamente calcolato, della ricchezza privata della nazione.

Ora quali sono le condizioni della ricchezza agricola? Quali sono le più recenti, le attuali, poichè non voglio risalire ai tempi passati?

Alcune cifre significative risponderanno in modo inoppugnabile. Chi riscontri le statistiche del commercio speciale di importazione e di esportazione dal primo gennaio al 31 dicembre 1888, pubblicate dalla direzione generale delle gabelle, troverà che la diminuzione della esportazione agricola nel 1888, di fronte al 1887 è enorme.

Vengono in primo luogo — triste primato — i vini. La diminuzione della esportazione dei vini rappresenta 53,402,000 lire.

Ma la crisi, che per i vini è gravissima, non è soltanto nei vini.

Degli olii di oliva, delle frutta secche, degli agrumi, degli animali e prodotti di animali, costituenti la categoria XV, di tutti insomma i prodotti agricoli, è diminuita l'esportazione e per cifre notevolissime. Si può riassumere a circa 100 milioni, senza esagerare la cifra della diminuita esportazione dei prodotti della terra italiana; ed è ben grave cifra, o signori; poichè l'Italia solo con l'esportazione dei suoi prodotti agricoli è in grado di pagare i manufatti che essa non produce, e di cui ha bisogno per il suo consumo. Di quanto diminuisce la nostra esportazione agricola, di altrettanto crescono i nostri debiti, già eccessivi, verso l'estero.

E poichè si è voluto paragonare il reddito netto del proprietario di terre con quello del portatore di titoli del debito consolidato, profitto dell'occasione per notare che il reddito della terra è aumento di ricchezza del paese; mentre il reddito

del portatore di fondi pubblici non è che un titolo di credito contro il contribuente italiano: un titolo che noi siamo tenuti a soddisfare religiosamente, ma senza nessun altro obbligo di gratitudine. E non aggiungo più lungo discorso, poichè della verità delle mie considerazioni circa le condizioni economiche del paese, le quali si tengono al di sotto della realtà io chiamo garante più che questo o quel documento ufficiale il sentimento pubblico, la sofferenza pubblica.

Ora se queste sono le condizioni dell'industria agricola, avremo noi il diritto d'imporle novelli aggravii? Io ritengo che sia ormai impossibile votare qualunque nuovo aggravio, il quale colpisca qualsiasi classe degl'interessati nell'industria agricola, sia quella dei contadini, sia quella dei mezzadri o dei coloni, sia quella dei proprietari.

Ed ora è dover mio richiamare la speciale attenzione del Governo sopra le condizioni di alcune provincie italiane, in cui il disagio, che a tutte è comune, assume la forma di una crisi terribile. Intendo alludere alle condizioni della Sicilia e della Puglia.

In queste due nobili regioni d'Italia si è verificato nell'ultimo trentennio e specialmente nell'ultimo decennio una grande trasformazione dell'industria agricola. Essa è stata compiuta mediante uno sforzo enorme, uno sforzo di cui chi non ricorda le condizioni di quelle provincie venti anni fa e non le ha visitate di poi, non si potrebbe rendere ragione.

Dove prima la terragraffiata dall'aratro di Trittlemo rendeva magri raccolti; dove scorrevano per le sterminate lande greggi brade custodite da pastori semi-barbari pronti a trasformarsi in briganti... (*Interruzioni*) Sì, è verissimo; la storia non si cancella. Ivi è sorta una selva di viti rigogliose. A ottenere questo risultato un tesoro enorme di capitale e di lavoro è stato profuso nella terra. Ed ora, in tre anni, si è prodotta una crisi rapidissima, una crisi della quale io analizzo brevissimamente e in modo, spero, esatto ed imparziale, le cagioni.

Si è detto che la crisi sia derivata unicamente dall'eccesso di produzione del vino. Ed io ammetto che l'eccesso di produzione del vino vi entri per una parte notevole.

Il deprezzamento del vino si era verificato fino dall'anno scorso e sarebbe stato lentamente progressivo, così come sarebbe inevitabilmente progredito per un decennio il prodotto delle viti nuove.

Ma non dobbiamo, d'altra parte, disconoscere che le difficoltà della politica commerciale, difficoltà delle quali io non intendo in questo momento ricercare le origini, hanno contribuito enormemente a precipitare la crisi ed a renderla più acuta. Dalla condizione di lento deprezzamento del vino, che si tramutava in una condizione di minor profitto per i produttori, alla condizione di una vendita assolutamente mancata, cioè alla condizione di sterminio dell'industria vinicola, ci corre enormemente.

I due coefficienti di questa crisi hanno operato cumulativamente, e gli effetti della loro opera cumulativa si riducono ad un vero e proprio disastro economico. Nella sola provincia di Bari giace invenduto un *stock* di 2 milioni di ettolitri di vino. E nessuno se ne potrà meravigliare, il quale rammenti una cifra ufficiale, data dall'onorevole Grimaldi, allorchè egli, ministro di agricoltura, nel dicembre ultimo, radunò un Parlamentino di enologi e viticoltori, per farsi proporre provvedimenti, che non sono stati presi. Secondo l'onorevole Grimaldi la sola terra di Bari, in tre anni, da 1,300,000 ettolitri, aveva portato la sua produzione a oltre due milioni di ettolitri di vino all'anno.

Or bene, o signori, poichè si suole ordinariamente contrapporre ai proprietari i fittaiuoli, i mezzadri, i contadini; è bene constatare che gli effetti della crisi sono stati del pari fatali a tutte le classi degl'interessati nell'industria agricola.

È stata così una crisi della terra, come una crisi del capitale, come una crisi del lavoro.

Crisi della terra, per la diminuzione del valore delle proprietà; per le innumerevoli espropriazioni, le quali o si fanno, o, diventando inevitabili da un giorno all'altro, si preparano. Crisi del capitale per l'esaurimento di tutti i capitali del paese, per l'indebitamento enorme che n'è seguito, per la immobilizzazione di quello che figurava e figura tuttora come capitale bancario, ma che, non giova illudersi, come capitale bancario non esiste più, e non si ricostituirà se le condizioni del paese non miglioreranno. Crisi del lavoro, perchè la popolazione, la quale era cresciuta e si era assuefatta ad un più alto tenore di vita, sulla base della prosperità dell'industria agricola, a un tratto si è veduta esposta non solo ad una diminuzione enorme di salario, ad una diminuzione che, rimanendo al disotto del vero, si può calcolare al 50 per cento, ma persino alla mancanza assoluta del lavoro.

L'onorevole ministro dell'interno non può non averne avuta notizia dai suoi dipendenti.

Io mi fermo specialmente (poichè è quello che più mi commuove) mi fermo specialmente sulla condizione dei nostri lavoratori.

Ho detto *lavoratori*.

Noi li chiamiamo così, laggiù, i nostri contadini. Ed è una bella parola, una parola, della quale io non so immaginare una più alta e più nobile e nello stesso tempo più semplice e intemerata; una parola, la quale non ha servito ancora di pretesto nè di bandiera ad altri fini, una parola vergine ancora di contatti e di contagi politici. E il nostro contadino lo merita questo titolo di lavoratore.

Potrebbe aspirare ad altri titoli, potrebbe aspirare a quello di creatore, di creatore di una immensa ricchezza, che è ricchezza del paese. Potrebbe aspirare al titolo di eroe della trasformazione, la quale, finchè procedeva prospera, fu proclamata un miracolo e celebrata dalle trombe ufficiali della fama, mentre ora è derisa come una stolta speculazione fallita. Ebbene, oggi questo lavoratore, questo creatore, questo eroe si aggira per le strade delle città e delle campagne, chiedendo, non il pane perchè non è abituato a mendicare, ma il lavoro che è tutta la sua vita. Le porte dei municipi di quelle popolose città sono affollate di povera gente. Ed i comuni si sono indotti ad organizzare la peggiore, la più pericolosa, delle forme della carità legale (e ne avete veduti gli effetti a Roma) ad organizzare il lavoro creato artificialmente, per sbarazzarsi delle turbe di disoccupati. E di siffatti dolorosi fenomeni voi avete veduto gli effetti nel turbamento dei capi di quelle amministrazioni..

Una voce. Futuri candidati!

Salandra. ...i quali arrivano persino nei comizi ad imporre ai loro rappresentanti politici di votare contro il Governo (*Bravo!*)

Le conosce il Governo queste condizioni? Se non le conosce, io lo invito a studiarle senza indugio. Ma non è lecito supporre che non le conosca. Solamente è lecito supporre che esso non ne abbia intesa tutta la gravità. Altrimenti esso non ci avrebbe invitato a tornare nei nostri paesi, recando imposte, non altro che imposte, ai proprietari ed agli agricoltori che ci chiedono credito e sbocchi per i loro prodotti, ai contadini che ci chiedono lavoro e pane per i loro figliuoli.

Rammenta l'onorevole Grimaldi il suo trionfale giro per le Puglie di quattro anni or sono? Le spine del ministero delle finanze non devono avergli già fatto obliare le rose del Ministero di agricoltura. Egli deve rammentare nella nostra Cergnola la popolazione festante, le immense can-

tine festosamente addobbate e illuminate, il popolo che lo acclamava, chiedendogli non altro che i perfezionamenti del vivere civile: ferrovie e scuole, e ciò non con denaro dello Stato, ma con denaro proprio, e solamente con qualche tenue sussidio e col beneplacito del Governo.

Io vorrei che l'onorevole Grimaldi potesse per un momento sottrarsi alle cure angosciose del suo ufficio per ritornare nei nostri paesi. Certamente egli vi troverebbe la medesima cordiale ospitalità, la medesima ammirazione per le alte qualità dell'ingegno e dell'animo suo; ma dov'era la gioia e la baldanza di un popolo che procede rapidamente per le vie del progresso civile, egli troverebbe lo squallore, lo scoramento profondo di una plebe che dispera oramai della patria. Non gli si chiederebbe forse se non qualche sussidio o la rimozione di qualche ostacolo, che si frappone all'emigrare nell'Argentina o nel Brasile. Queste sono le nostre condizioni.

Io prevedo già un'obiezione. Sono inutili — si dirà — le vostre declamazioni; dite quello che volete; proponete provvedimenti pratici.

Ebbene io comincio col riconoscere che non v'è opera di Governo, la quale possa rovesciare ad un tratto la ruota della fortuna. E neanche entro in questo momento, per ragioni di alta convenienza, in considerazioni di politica commerciale internazionale.

Il Governo deve sapere quale sia l'importanza di queste considerazioni; e che non lo ignori me ne danno affidamento le parole felici e fortunate che pronunziò l'onorevole presidente del Consiglio al termine della seduta di ieri.

Ma io posso ben fermarmi sopra alcuni provvedimenti, i quali, comunque di non primaria importanza, avrebbero avuto qualche efficacia alleviatrice, se non restauratrice delle condizioni economiche dei paesi più tribolati dalla crisi, sopra qualche provvedimento che avrebbe potuto essere preso da un pezzo, e che non è stato preso. Nè questo dico per fine di recriminazione. A che mai servono le recriminazioni? Lo dico solo per invitare il Governo a riguardare ormai, come urgentissimi quei provvedimenti.

Voi tutti sapete, senza dubbio, che la tassa sugli alcool è stata portata a tale altezza che, distruggendo l'industria, ha distrutto sè stessa; ha fatto come il serpente che si morde la coda.

Ormai il diminuirli notevolmente non è soltanto interesse della agricoltura e dell'industria, è pure interesse dell'erario.

Non intendo precisare il limite della diminuzione. Ma è certo che la diminuzione sensibile

di quella tassa gioverebbe all'erario ed alle popolazioni, sempre che fosse fatta non per vantaggio esclusivo delle distillerie industriali ma pel vantaggio di tutte le distillerie ed in ispecie con intento di favorire la distillazione del vino.

Ebbene questo provvedimento non è ancora venuto innanzi a noi.

L'onorevole Grimaldi potrà dire che vi è una Commissione reale la quale studia. Ma l'onorevole ministro sa, che dire che una Commissione studia, non vale dare una risposta concreta. Egli sa che il provvedimento è urgente. Egli sa che una massa enorme di vino scadente non si può salvare se non mediante la distillazione e che il prezzo vile di esso influisce nell'invilire quello della qualità migliore. Egli sa che la stagione più calda è imminente. Da lui, che sa meglio di me tutto questo, mi sarei aspettato che tra i sette suoi disegni di legge vi fosse quello della diminuzione della tassa sugli alcohols.

È stata un'amara delusione la mia. E perchè il ritardo? Perchè non sollecita egli questa Commissione? Perchè non l'abelisce?

Passo ad un altro argomento: ai trasporti.

Noi della bassa Italia e delle isole godiamo di una protezione a rovescio.

L'Italia è lunga; e perchè i nostri prodotti arrivino dal capo di Leucade alle Alpi essi hanno da percorrere un lungo tratto di ferrovie, un tratto che equivale quasi a tutta l'Europa centrale.

Io rammento il caso di un proprietario, il quale, invitato a mandare a Londra alcuni prodotti della sua industria agricola (non si trattava di vino), pagò tanto da Taranto a Milano quanto da Milano a Londra. Ebbene, vi sono state non solo richieste ma deliberazioni di carattere ufficiale nel senso di agevolare i trasporti. Il Consiglio delle tariffe, che voi avete nominato, deliberò l'anno scorso quanto segue:

“ 1° Creare una tariffa di esportazione sul tipo di quella dalle Società proposta, con notevole abbuono della quota di partecipazione nei prodotti delle ferrovie, ecc.;

“ 2° Tali abbuoni (soggiungeva il Consiglio delle tariffe) saranno tenuti soggetti all'esplicita dichiarazione che debbano cessare non appena le attuali relazioni commerciali fra l'Italia e la Francia siano modificate;

“ 3° Creare una tariffa interna per trasporto di vini con condizioni di minimi non superiori a kg. 500, ecc. „

Ebbene questo voto del vostro Consiglio delle tariffe, non ha avuto alcuna effettuazione. Ho chiesto il perchè sia rimasto lettera morta, e mi è stata data una spiegazione che non voglio ripetere.

Una voce. Perchè?

Salandra. Non la voglio ripetere perchè è una spiegazione regionale.

Vi è qualche altra cosa ancora. Non ho un documento da presentare; ma so di certa scienza che l'esportazione, che il Governo opportunamente vorrebbe promuovere ed aiutare, dei vini meridionali per l'America del Sud, dove c'è una popolazione italiana che potrebbe consumarne e propagarne il consumo, l'esportazione, dico, è resa malagevole dalle difficoltà dei trasporti.

Le Compagnie di navigazione hanno maggior tornaconto a trasportare emigranti che non botti di vino. E queste rimangono sulle banchine dei porti, quando si trova un carico sufficiente di zavorra umana. Imperocchè noi sussidiamo le Compagnie che ci portano via il fiore della popolazione nostra, e che seguiranno a portarcelo via non ostante le nostre leggi proibitive, fino a quando le condizioni del Paese non saranno migliorate.

Io prego quindi il Governo di por mente anche a questo grave inconveniente.

Anni sono fu fatta una legge sul credito agricolo. Questa legge non ha ancora avuto alcuna effettuazione nell'Italia meridionale. Vi erano alcuni ostacoli di forma, e noi li abbiamo eliminati modificando la legge. Ma il fatto è che il credito agricolo non è ancora esercitato. E notate, a scanso di equivoci, che io parlo del credito agricolo; e non vi chiedo aumenti di sconti, come ordinariamente vi si chiedono.

Opererei contro coscienza, se per questo rispetto chiedessi più che il guardarsi da violente, ed ora inopportune, quanto inutili, restrizioni.

Io mi guardo bene dal chieder aumenti; perchè so che gli aumenti di sconto non sarebbero se non aiuti agli speculatori, e non farebbero che differire a breve scadenza la rovina, rendendola maggiore. Io vi parlo solamente di credito agricolo, molto oculatamente distribuito; vale a dire, del credito fatto a coloro soltanto i quali hanno precisi intenti di miglioramenti, e salde garanzie d'intraprese piccole o grandi.

È tempo di concludere.

Le condizioni generali del paese, le condizioni, in ispecial modo, di alcune province dell'Italia meridionale e inotare mi rendono affatto restio a votare qualsiasi nuova disposizione che colpisca direttamente le classi agricole.

Ad esse si applicano, in modo assoluto, le parole scritte in un documento parlamentare del dicembre ultimo; in un documento che è dovuto alla penna autorevole ed acuta dell'onorevole Giolitti; in un documento ch'ebbe notevole efficacia, poichè valse a dare l'ultimo crollo ad un illustre ministro, che aveva resistito sino allora a lunghi, ripetuti e validi attacchi.

Ecco le parole dell'onorevole Giolitti:

« Tutti coloro i quali conoscono le vere condizioni del nostro paese, tutti coloro i quali hanno studiato i fenomeni economici di questi ultimi tempi, hanno la ferma convinzione che il paese non possa dare, senza terribili sacrifici e senza vero pericolo, una somma notevolmente superiore al bilancio dello Stato. E più di tutti ha la prova di tale condizione di cose il ministro delle finanze, il quale ha visto arrestarsi il provento delle tasse sui consumi, e soprattutto (sintomo gravissimo) le tasse che derivano da' consumi di generi di prima necessità. »

Tali essendo le condizioni del paese, e comunque io mi renda conto delle urgenti necessità del bilancio, io non potrei se non consentire, riservandomi integro il diritto di emendamento: a che si passi — dopo aver realizzate tutte le economie possibili — alla discussione di quelle nuove gravezze, che non colpiscano direttamente la ricchezza agricola; e questo a patto, che io abbia dal Governo non già vaghe promesse, ma un affidamento preciso, che saranno presi i provvedimenti economici urgentemente reclamati dalla condizione di alcune provincie italiane più colpite dalla crisi presente.

Io mi auguro che al Governo questi miei concetti non sembrino strani od ostili.

A me che ho votato sempre per la politica generale del Governo, la ragione della coerenza politica imporrebbe di dar voto favorevole anche adesso. Me lo imporrebbe pur la ragione finanziaria, per la coscienza che, ripeto, ho piena delle necessità del bilancio. Me lo imporrebbe la ragione personale, perchè ho grande stima e molta fiducia personale per gli onorevoli Perazzi e Grimaldi.

Ma v'è la ragione economica, la ragione del paese, che vince tutte le altre, e m'induce ad esprimere un voto così limitato e rigorosamente condizionato.

Io mi auguro — lo ripeto — che al Governo questi miei sentimenti non sembrino strani od ostili. Me lo auguro vivamente; non per me, perchè certamente del mio voto il Governo non

ha bisogno, nè può attribuirvi alcuna importanza, ma pel Governo medesimo, il quale dell'adesione del paese ha bisogno assoluto. Poichè altrimenti, qualunque possa essere il nostro voto, se il paese non otterrà che sia presa in considerazione la sua condizione economica, da esso si leverà, presto o tardi, tal soffio di uragano, che vincerà ogni resistenza del Governo e della Camera, e che ne saranno gravemente pregiudicati non solo gl'interessi del bilancio, ma anche interessi ben maggiori di quelli del bilancio.

È però che speranzoso, e vorrei poter dire fiducioso, io attendo le dichiarazioni del Governo. (*Benissimo! — Parecchi deputati vanno a congratularsi con l'oratore*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Zeppa.

Zeppa. Onorevoli colleghi, io sarò breve, ma vi prego di essermi benevoli. Molti hanno censurato l'onorevole presidente del Consiglio quando chiamò a far parte del Gabinetto l'onorevole Grimaldi e l'onorevole Perazzi, uno come ministro delle finanze e l'altro, come ministro del tesoro, io invece debbo dichiarare che me ne rallegrai, come di un vero beneficio che ne sarebbe derivato alla pubblica finanza. Infatti io riteneva che, dopo tutte le aspre censure, dopo tutte le esagerazioni che si erano manifestate intorno alle condizioni della nostra finanza, nessuno meglio di quei due onorevoli personaggi avrebbe potuto rispondere a queste esagerazioni, a queste tristi e lugubri previsioni. L'onorevole Perazzi aveva nome di finanziere austero e di una severità che risaliva fino alla memoria dell'onorevole Sella.

L'onorevole Grimaldi aveva avuto nella sua vita parlamentare un precedente che lo additava a quel posto. Ricorderanno tutti come, nel 1878, l'onorevole Seismit-Doda, nella sua esposizione finanziaria, riteneva che nel bilancio vi fosse un avanzo di circa 60 milioni, e come l'onorevole Grimaldi venuto più tardi al potere presentava un bilancio che invece si chiudeva con 7 milioni di disavanzo. Disprezzai allora e disprezzo ora le supposizioni ingiuriose di alcuni i quali credevano quel bilancio fosse stato presentato per uno scopo preconcelto; no, o signori, era la convinzione, era l'austerità dell'onorevole Grimaldi che in quel momento ispiravano le sue previsioni. Senonchè il consuntivo di quel bilancio si chiuse invece con un avanzo di 18 milioni. E forse l'onorevole Grimaldi ha potuto convincersi od almeno dubitare della verità della sua formula « l'aritmetica non è un'opinione; » avendo dimostrato quel bilancio come l'aritmetica possa essere

invece un'opinione ed anche, qualche volta, un'opinione sbagliata.

Ma se questi sono i precedenti dell'onorevole Perazzi e dell'onorevole Grimaldi, che potevano *a priori* garantire che la pubblica finanza sarebbe stata retta con criteri severi e rigorosi, lo scopo, mi duole il dirlo, non si è raggiunto, perchè non solo non sono cessate tutte quelle esagerazioni e recriminazioni alle quali ho accennato, ma si dice che ora soltanto si è tolto il mistero, si sono squarciati i veli che coprivano la finanza; tutte cose che per me hanno esistito solo nella fantasia degli oppositori.

Ma di grazia qual velo avete squarciato? Ma il bilancio che avete presentato alla Camera non è forse quello stesso che già era stato presentato dall'onorevole vostro predecessore?

Il bilancio consuntivo del 1887 sul quale tristi e lugubri erano state le previsioni dell'onorevole Luzzatti, non solo si è chiuso, come il vostro predecessore avea previsto, ma si è chiuso anzi con un miglioramento maggiore del preventivo.

E nel bilancio del 1888-89 che cosa avete cambiato? Nulla. E nel bilancio 1889-90, togliendo quell'artificioso aumento nel disavanzo che voi avete introdotto, togliendo quella diminuzione di entrate che era già prevista dal vostro predecessore, nulla esiste che possa dirsi la rivelazione di una verità che si voleva prima nascondere.

Quindi la presenza su quei banchi dell'onorevole Perazzi e dell'onorevole Grimaldi non ha corrisposto, non ha avuto quel risultato che forse l'onorevole presidente del Consiglio, con lodevole intendimento, se ne era ripromesso.

Del resto, l'onorevole Perazzi ha raccolto in una accusa molto grave, tutte le censure fatte fin qui alla finanza italiana; anzi il concetto informatore della sua esposizione finanziaria non è stato che questo: provare, dimostrare la decadenza della finanza italiana, di cui l'onorevole Perazzi, da quel banco, faceva unico autore un partito che per dieci anni l'aveva amministrata e credo con onore.

E questa accusa egli lanciava nel momento in cui le gravezze della finanza sono maggiori; e nuove richieste di sacrifici si devono fare ai contribuenti.

Non ebbe alcuna rimembranza del passato l'onorevole Perazzi, nel fare queste accuse? Non fece egli alcuna concessione agli oppositori del suo predecessore? Io lo credo. Ma, mi consenta l'onorevole Perazzi, di credere che egli era almeno in errore, poichè non posso dubitare della sua buona fede.

Quali sono le cause della decadenza della nostra finanza? Come si è potuto asserire un fatto così grave? La finanza, oltre ad essere il mezzo di tutelare la sicurezza interna ed esterna dello Stato, deve anche provvedere ai bisogni della nazione, quando le forze dei privati sono inferiori a questo scopo.

L'onorevole Perazzi ha ritenuto che il periodo classico della finanza italiana fosse quella anteriore al 1876, e che dopo il 1876 cominciasse quello della decadenza.

Nel 1876 vi era il pareggio aritmetico nel bilancio. (*Interruzione dell'onorevole Bonghi*) Ma tutti i servizi i pubblici erano in sofferenza, ed in disavanzo enorme. (*Interruzioni*) L'esercito, la marina, l'istruzione pubblica, i lavori pubblici in quali condizioni si trovavano? Che ha fatto questo partito, che Ella censura e che venne al potere dopo il suo? Lo dicono abbastanza gli stanziamenti per l'esercito e per la marina, per la istruzione pubblica, i 3500 chilometri di nuove ferrovie, i 384 milioni per altre opere pubbliche, i sussidi alla marina mercantile, i sussidi ai principali comuni sottratti al fallimento e via dicendo.

L'onorevole Perazzi ha fatto benissimo a ricordare il suo maestro, l'onorevole Sella, poichè non si può, senza un grande sentimento di compiacenza, riportarsi a quei momenti di difficoltà enormi in cui lottava la nostra finanza, in cui questi uomini davano prova di un coraggio e di un'energia veramente ammirevoli.

Ma l'edificio che fu costruito nel 1876, costruito frettolosamente come i bisogni urgenti richiedevano, costruito sotto la pressione di disavanzi che dovevano agghiacciare il cuore di qualunque amministratore, questo edificio costruito nel 1876 portava le tracce della fretta, aveva tante parti che non erano in armonia fra loro, alcune delle quali anche risentivano dello stile medioevale.

Ebbene la sinistra, venuta al potere, ha creduto far suo un concetto ed un criterio molto diverso da quello che aveva dominato fino ad allora.

Così incominciò quella trasformazione dei tributi, (*Interruzioni*)... la quale, mentre sostituiva alle tasse, gravanti i prodotti di prima necessità, le tasse sui generi di lusso, eliminava anche il fiscalismo nelle riscossioni e diminuiva le spese stesse di riscossione.

Ebbene, tutti questi miglioramenti non furono l'opera del partito di sinistra?

Come può dunque l'onorevole Perazzi definire

questo periodo di riforme un periodo di decadenza?

Ma io ho ragione di credere che l'onorevole Perazzi consideri la finanza dal solo lato contabile, che egli la guardi, dal lato solo dell'equilibrio tra l'entrata e la spesa.

Certo deve essere presente questo concetto nella mente del pubblico amministratore, ma sarebbe doloroso che un uomo, il quale si trova a quel posto, non dovesse avere altro concetto della finanza, che quello dell'equilibrio tra le entrate e le spese.

E, considerandolo anche da questo lato, l'onorevole Perazzi affermava che dal 1876 in poi cominciò la decadenza nella finanza italiana.

Ebbene, onorevole Perazzi, io le proverò, con le sue stesse cifre, come questa sua asserzione non sia esatta. Ella, nella sua esposizione finanziaria, ha detto che fra debiti contratti, e consumo di patrimonio si sono impiegati per circa due miliardi e 900 milioni e questa somma è stata impiegata nel modo seguente: 1,300,000,000 per spese ferroviarie, 770,000,000 per debiti estinti nel medesimo periodo di tempo, e per 605,000,000 per l'estinzione del corso forzoso. Restano 265 milioni.

Ma mi saprebbe dire l'onorevole Perazzi con che cosa l'Italia ha pagato 624 milioni di spese straordinarie della guerra e della marina dal 1877 al 1888? Con quali mezzi li ha pagati se non con le risorse del bilancio ordinario? Dunque non è esatto il dire che, anche quando si consideri la finanza dal punto di vista della contabilità, vi sia stata una decadenza. Capisco, o signori, alcuni ritengono che l'ideale della finanza debba consistere non solo nel pagare coi mezzi del bilancio le spese ordinarie e straordinarie, ma anche le ferrovie, i debiti fluttuanti ed il debito consolidato. Tutto questo sta bene; ma è possibile di farlo?

Quando in Italia si è potuto non solo saldare le spese ordinarie, ma anche le straordinarie in grandissima parte, non si può in coscienza asserire che dopo il 1876 è cominciato un periodo di decadenza finanziaria.

Onde, onorevole Perazzi, la sua accusa per me non ha alcun fondamento e non posso che deplorare che ella abbia lanciato un'accusa così grave alla Sinistra nel momento in cui ci rivolgiamo a chiedere nuovi sacrifici ai contribuenti.

Ed ora, o signori, passiamo ad esaminare i mezzi coi quali l'onorevole Perazzi ha inteso di sopprimere al disavanzo del bilancio.

Prima di tutto, o signori, bisogna fare la diagnosi del male per poterlo curare. Bisogna anzitutto vedere quali sono le spese che producono il disavanzo del nostro bilancio. E lasciate intanto che io dichiaro non essere affatto possibili le economie tanto reclamate da molti colleghi della Camera.

Io, o signori, non credo alla possibilità di farne molte e tali da sollevarci dalle presenti strettezze finanziarie.

L'onorevole Ellena le vuole in 20 milioni, l'onorevole Bertollo le vuole in 50 milioni, l'onorevole Colombo le vuole in 60 milioni, chi sa a quale cifra si arriverà nel proseguimento della discussione, forse a sopprimere tutti i servizi dello Stato ed a fare così una grande economia; ebbene o signori, queste stesse proposte, se altri argomenti non avessi, basterebbero a confermarci nella mia convinzione.

Io, signori, non ci ho creduto mai, non ho avuto mai questa fede, per una massima che è diventata oggi un assioma di tutti gli scrittori di cose finanziarie.

Infatti uno scrittore accreditatissimo scrive: " L'esperienza prova che il bilancio di un grande Stato civile non ha giammai potuto esser ridotto in grandi proporzioni. Tutte le volte che si è promesso di farlo, si è fallito: le riduzioni di alcuni capitoli sono state compensate dagli aumenti di altri capitoli. »

Eppoi, o signori, oltre l'esperienza, che si può trarre in altri paesi, la nostra ci ammaestra abbastanza. L'anno scorso, quando fu presentato il bilancio della spesa, l'onorevole Guicciardini relatore, dopo che la Giunta generale del bilancio aveva fatto sforzi immensi per poter fare delle economie, sopra un bilancio di 186 milioni ne realizzò soltanto 250,000 lire.

E quest'anno, nel bilancio di assestamento, la Giunta generale del bilancio si era presentata con una volontà così fervida di fare economie che capitandole fra mano, per primo il bilancio di agricoltura e commercio, le parve di aver toccato il cielo col dito, quando potè asserire che aveva fatto 100,000 di economie. Ma l'onorevole Grimaldi si reca in seno alla Commissione e le 100,000 lire di economie si ridussero a sole 27,000.

Branca. Seicentomila.

Zeppa. No, ventisettemila.

Branca. Seicentomila.

Zeppa. Ma questo fu l'anno scorso.

Eppoi come mai, i fautori delle economie non si sono oggi potuti convincere della impossibilità

di farne, o almeno della grande difficoltà, dopo l'insuccesso completo dell'onorevole Perazzi e dell'onorevole Sonnino?

Si può dubitare che l'onorevole Sonnino andando al Ministero non abbia cercato di fare tutte le economie possibili? Ma se questo era il suo programma! Se egli ha strepitato per 10 anni a pro delle economie! Se questo tema è stato anche la sua fortuna politica!

Sonnino. Mai. (*Si ride*).

Zeppa. Ebbene, signori, che cosa sono le economie proposte dagli onorevoli Perazzi e Sonnino? Francamente è egli possibile che si possa presentare alla Camera come economia, questa spesa di 19 milioni, che non si poteva nemmeno iscriverne, perchè essendo rimandata non aveva bisogno di essere messa nel bilancio attuale? Una volta che il ministro non la riteneva necessaria, non doveva iscriverla nel bilancio, al solo scopo di venirci poi a dire che si faceva un'economia.

Cosicchè la supposta economia di 30 milioni si riduce, come ha detto l'onorevole Ellena, a soli 3 milioni, ed è stato molto largo e molto benevole l'onorevole Ellena nel suo apprezzamento.

Ora, o signori, dopo questo esperimento, dopo il fatto che ci sta dinnanzi è possibile fare 60 milioni di economie?

E qui mi piace di rendere giustizia a chi si deve. Quando l'onorevole Magliani, il quale, secondo i suoi oppositori, non diceva la verità, e mentre erano essi che non la dicevano, si presentò alla Camera a fare l'esposizione finanziaria, e annunciò solo 4 milioni di economie, sentite con quale linguaggio, diverso da quello di questi signori che hanno proclamato il regno della sincerità della finanza, si esprimeva.

Egli diceva.

“ Quello che si propone è assai piccola cosa, non supera i 4 milioni (*Mormorio — Commenti*). Intanto è mio debito di sincerità dichiarare alla Camera che neppure questi 4 milioni rappresentano vere e proprie economie. ”

E poi diceva:

“ Non sono neppure vere economie quelle rappresentate da spese straordinarie non tolte, ma soltanto rimandate agli esercizi successivi. ”

Così parlava colui che secondo voi non aveva il programma della sincerità nella finanza!

Voi avete presentato dinanzi alla Camera 30 milioni di economie, che rappresentano spese rimandate, spese che dal consuntivo si fanno passare solamente al preventivo.

È questo un sistema poco lodevole, perchè con un tratto di penna disorganizzate tutti i servizi

dello Stato, tutto quello che è stato deliberato dal Parlamento.

E che le economie non siano cosa possibile, od almeno, che non siano possibili in quella quantità che alcuni credono, a me pare evidente. Per dimostrare il contrario non bisogna arrestarsi a semplici asserzioni, ma bisogna sviscerare la questione, ed indicare dove esse si possano realmente fare.

L'onorevole Colombo ha detto che dal 1877 al 1887 si sono aumentate le spese di 150 milioni.

No, sono più, sono ben 196 milioni d'aumento che si sono avuti nelle spese ordinarie dello Stato. Ma che cosa riguardano questi 196 milioni? Si sono aumentati 108 milioni nel bilancio della marina e della guerra, che per quei signori sono intangibili; si sono aumentati 49 milioni, nel debito pubblico che sono realmente intangibili; si arriva quindi alla somma di 157 milioni. Altri 18 milioni si sono aumentati per le spese di produzione e di riscossione, ed ognuno comprende che quanto più si diminuisce questa spesa, tanto meno sarà il reddito.

Quindi nessuno proporrà di fare economie in questo genere di spese.

Vi sono 23 milioni per i servizi pubblici, ma questi comprendono le poste, i telegrafi, la sorveglianza per le opere pubbliche.

Le opere pubbliche sono aumentate, quindi è aumentata la sorveglianza.

Se voi sopprimete le poste, i telegrafi, farete un risparmio di spesa, ma evidentemente non avrete più l'introito corrispondente.

Quindi non sono queste le spese nelle quali si possano ragionevolmente sperare delle economie.

Che rimane? Rimangono 10 milioni di aumento nei servizi amministrativi che si sono raggiunti in 10 anni.

Ecco, o signori, quella grassa e corpulenta burocrazia, come la chiamò l'onorevole Luzzatti, di quanto ha aumentato la sua dotazione in dieci anni!

Ma, francamente, si può ritenere che questo aumento sia tale e così esagerato da dovere richiamare l'attenzione e da credere di potervi far sopra delle economie?

Nessuno Stato di Europa — guardate le statistiche — ha aumentato così poco le spese per le pubbliche amministrazioni come l'Italia.

Ad ogni modo non è che su questi 10 milioni che si possono fare delle grandi economie? E i 60 milioni di economie dell'onorevole Colombo dove li troveremo?

Quindi, o signori, a me pare che, fintantochè non si escogiteranno altri mezzi, il bilancio non possa sperare alcun sollievo efficace. Eppure bisognerà provvedere al disavanzo; ed in qual modo?

Ho detto, o signori, che bisogna fare la diagnosi del male per poterlo convenientemente curare.

Quindi io mi domando: quali siano le spese che producono questo disavanzo? Si è sfuggito sempre dal fare questa ricerca. Ma fino a che non si mette in chiaro quali sono veramente le spese che producono così grave disagio alla finanza, è impossibile che noi troviamo i mezzi efficaci per provvedervi.

L'onorevole Perazzi ha fatto una storia finanziaria che, me lo consenta, non è esatta. Egli, a provare la decadenza della nostra finanza, è partito dal 1882, e tutto di un fiato è giunto fino al 1887-88.

No, onorevole Perazzi, non è così che va fatta la storia finanziaria; quello che lei ha diviso in due periodi, bisogna invece dividerlo in tre.

V'è stato un primo periodo in cui realmente in 5 anni si sono avuti 153 milioni di avanzo, che sono andati a beneficio del Tesoro. Successivamente la finanza è andata alternandosi fra gli avanzi, i disavanzi ed i pareggi, ma tutti leggerissimi. E la stessa relazione dell'onorevole Perazzi viene a dimostrare come dall'anno 1882 al 1886 vi sono stati nel 1882, 8 milioni di disavanzo; nel 1883, 3 milioni d'avanzo; nel 1884, 8 milioni di disavanzo; nel 1885, 3 milioni di avanzo e nel 1886-87, 14 milioni d'avanzo. Però è giusto osservare che, essendovi in quel bilancio 19 milioni in più nel movimento dei capitali, rigorosamente parlando, il bilancio del 1886-87 si chiude con un disavanzo di 8 milioni. D'altra parte è giusto ricordare che questo disavanzo di 8 milioni si verifica perchè la Commissione del bilancio non volle, come chiedeva il ministro, e come era giusto, che i 17 milioni spesi dopo i dolorosi casi di Dogali si saldassero con mezzi straordinarii.

Quindi, o signori, io dico: fino a quell'epoca, la finanza è andata, se non benissimo, discretamente; fino a quell'epoca, abbiamo avuto avviciandamenti in cui un piccolo avanzo succedeva ad un piccolo disavanzo; ma, dal 1886-87 ad oggi, la finanza precipita; i disavanzi si fanno allarmanti; ed io vi domando: quale è la causa di questo cambiamento? quale è la causa che ha prodotto questo grande esquilibrio? Non c'è bisogno di andare fino al 1882, onorevole Pe-

razzi: perchè la finanza era buona, nel 1886-87. Chi l'ha peggiorata? Quali cause hanno contribuito a che questa finanza cadesse in questa condizione, nell'ultimo triennio?

Signori, due sono le cause del disavanzo della nostra finanza: le spese militari, e la diminuzione delle entrate, queste ultime in minima parte. Le spese militari, o signori, hanno proceduto così: nel 1887-88, asciesero, oltre ai 46 milioni, che costituivano una spesa straordinaria, si può dire, normale, a 70 milioni, i quali, comprendendovi 20 milioni per l'Africa, fanno 90 milioni.

Nel bilancio 1888-89 si ebbero nelle previsioni 42 milioni per la guerra e 16 milioni per la marina di spese straordinarie normali; poi nell'assestamento si aggiunsero 7 milioni per la guerra e 4 milioni per la marina; poi, per la legge 2 dicembre, si ebbero ancora 127 milioni per la guerra.

E poi andate a cercare, o signori, la causa del disavanzo; andate a domandare quali sono le ragioni per le quali la finanza oggi si trova in così forte disagio?

Io capisco: l'onorevole Perazzi ha fatto di tutto ciò appena un cenno di sfuggita; preoccupato, più di ogni cosa, di fare la difesa del Governo dell'onorevole Crispi.

Ma chi mai l'ha accusato l'onorevole Crispi? chi ha attribuito a lui la causa di queste spese militari straordinarie? Ma dal momento che noi abbiamo voluta una politica, la conseguenza è che queste spese straordinarie si sopportino.

L'onorevole Crispi non aveva bisogno di difesa, dal momento che queste spese militari furono votate da quasi tutta la Camera.

Ma siccome, o signori, l'onorevole Perazzi e tutti gli oppositori della passata amministrazione non volevano che trovare un colpevole (e perciò l'onorevole Luzzatti parlava di un *processo* da farsi, perchè un processo suppone un colpevole) così è che si è fatto dipendere il disavanzo da altre cause; e mai dalle cause vere, che sono appunto le spese militari straordinarie. E se questo è vero, io vi domando: qual'è la norma della finanza per provvedere alle spese ultra straordinarie?

Chi mai ha pensato che, in una finanza che si regola sui veri principii della scienza e della pratica, le spese ultra straordinarie militari si debbano pagare con le imposte? Quale autorità può avere sostenuto questa tesi, onorevole ministro delle finanze? Lo stesso onorevole Giolitti, nella sua relazione contro i provvedimenti finanziari diceva: io non saprei comprendere come

questi provvedimenti mi si presentino per rimediare a spese ultra straordinarie. Sarebbe strano, sarebbe nuovo, che si accettasse un metodo simile!

Si può ricorrere al credito per due sole ragioni, diceva l'onorevole Giolitti; si può ricorrere al credito per la costruzione delle strade ferrate e per i provvedimenti militari; e ieri lo ha ripetuto...

Giolitti. Ma non assolutamente!

Zeppa. Eh! lo so, lei non fa mai delle asserzioni assolute! (*ilarità*).

Ad ogni modo, se è vero che queste sono le spese che produssero il deficit nel bilancio, io non vedo nessuna ragione plausibile, nessun plausibile motivo fondato sui principii della scienza e della pratica finanziaria, perchè si debba ricorrere a nuove imposte. Come provvede al deficit il ministro attuale delle finanze?

Il suo predecessore, o signori, aveva un metodo che qualcuno ha definito quello della finanza spensierata, ma che agli occhi miei è molto più rigido del sistema, che oggi ci propongono gli attuali ministri.

L'onorevole Magliani aveva detto: questo è il mio concetto: la base tributaria italiana è talmente vasta e talmente larga che, per poco che cessino le condizioni eccezionali nelle quali ci troviamo oggi, io ritengo che l'aumento delle entrate riprenderà il suo naturale sviluppo e quindi questi disavanzi scompariranno. Ma di fronte alle ingentissime spese non c'è aumento d'imposte possibile, che possa esser sufficiente!

Ora, diceva l'onorevole Magliani, essendo questo il mio convincimento, io propongo che mi si dia facoltà di creare obbligazioni quinquennali e decennali: ho proposti 40 milioni d'imposte le quali sono il premio di ammortamento di questo debito che viene a gravare sul tesoro.

Invece che cosa fanno gli attuali ministri per rimediare a questo deficit del bilancio? In fondo in fondo, come voi già conoscete, essi emettono rendita pubblica consolidata.

Ora, io dico, se dovessi fare un giudizio sulla severità e rigidità della loro finanza, bisogna convenire che è molto più rigida quella del loro predecessore, non ci può essere dubbio: là almeno il debito era temporaneo, mentre qui si apre il varco al debito consolidato sotto l'una od un'altra forma, o sopprimendo la Cassa delle pensioni, o creando un nuovo consolidato, che è poi la stessa cosa.

Nè io mi dolgo di ciò, poichè dichiaro francamente, che ho creduto sempre che questa fosse

la cosa più semplice da farsi, ho creduto sempre, come diceva l'onorevole Ellena, che era meglio prendere la via larga, ricorrendo al debito consolidato, anzichè aumentare il debito fluttuante.

È vero che l'anno scorso, quando io dissi questo, l'onorevole Crispi mi interruppe dicendo: questa non è una finanza seria; ma che volete? dopo un anno è divenuta cosa seria, è divenuta la finanza del suo ministro delle finanze.

Ad ogni modo una volta che siamo nel tema del debito consolidato per provvedere a questa deficienza della finanza, io vi domando che bisogno c'è oggi di andare a turbare, anzi a sopprimere quella povera Cassa delle pensioni, che è proprio innocentissima?

La Cassa delle pensioni vecchie rappresentava evidentemente un debito vitalizio, un debito vitalizio che si volle convertire in debito consolidato.

Ebbene, oggi prendendo quella rendita ed iscrivendo nel bilancio 34 milioni, prima di tutto si reca un danno al bilancio perchè non 27 milioni, ma otto milioni stanno solo a carico del bilancio della spesa, perchè dei 34 se ne iscrivevano già 16 di rendita, rimangono 18, dai diciotto bisogna levarne 10 per il debito che si dovrebbe contrarre. Quindi, non sopprimendo la Cassa delle pensioni, si risparmiano 8 milioni nella spesa effettiva del bilancio.

Ora io domando, in queste strettezze, in questo momento in cui da tutte parti si riconosce una cosa sola, l'inopportunità delle tasse; si può venire ad aggravare il bilancio? Ad ogni modo io chieggo, che qualora vogliate mettervi su questa via, vi ci mettiate con tutta sincerità. Perchè prendete questo pretesto per sopprimere la Cassa delle pensioni, una istituzione sulla quale la Camera ha discusso e che la maggioranza di essa ha approvato?

Oggi, sotto l'incubo di una discussione finanziaria, volete sopprimere questa istituzione, ma sotto l'impressione di una discussione finanziaria, non è corretto di creare o distruggere delle istituzioni.

E la ragione qual'è? La ragione è singolarissima. Si dice: Almeno avremo la sincerità nel bilancio; sapremo che c'è un debito. Ma di grazia, a chi questo debito era ignoto?

Tutti sapevano che le pensioni vecchie sono un debito, che sta a carico dello Stato e che si paga alienando rendita.

Ora per raggiungere questo grande scopo, vi pare che si possa caricare d'altri 8 milioni il bi-

lancio; di altri 8 milioni che rappresentano proprio il decimo che si vuol rimettere?

Quindi a me il metodo che si vuol tenere, per sopperire al *deficit* dell'87-88 e dell'88-89, non mi pare corretto.

Preferirei, ripeto, di battere la strada larga. Una volta che avete adottato il sistema delle emissioni di titoli di credito seguitelo senza tante tergiversazioni, senza tanti sottintesi, che del resto non riescono ad ingannare nessuno; e non riescono a farci credere nè più ricchi nè più poveri di quello che siamo.

E siccome per me questo è il sistema che si deve adottare, conseguentemente mi oppongo alle tasse in un modo assoluto, e domando, che col prestito per il momento veniate a sopperire alle deficienze attuali del bilancio.

Signori, voi dovete rammentarvi che i fenomeni, che si manifestano attualmente nel paese sono tali da impensierire qualunque Governo e da farlo indietreggiare davanti l'idea di mettere nuove imposte.

Pensate che siamo nel momento culminante di una lotta di tariffe disastrosa. Che il credito è difficile e ad un tasso elevatissimo, e che il togliere nuovi capitali all'industria è diminuirle quei mezzi tanto necessari per sistemare dignitosamente la lotta.

Voci. Basta! Basta!

Zeppa. Non è degno di un Governo serio venire a mettere delle nuove imposte quando le vecchie non rendono più. Io non ho mai veduto un simile esempio; le imposte, che non vi rendono più sono appunto quelle sui consumi, ed è perciò che voi vi rivolgete a quelle sul capitale ma così facendo voi sottraete una parte di quel capitale, che oggi è tanto necessario alle industrie.

Quindi, o signori, io nego ogni assenso a mettere nuove imposte; credo con ciò di adempiere ad un dovere non solo, ma credo di fare un atto di devozione alla patria e di fedeltà alla monarchia.

Io non voterò delle imposte, le quali oggi, checchè se ne dica, il paese sa che servono a pagare il debito contratto per le spese militari. (*Segni di diniego dell'onorevole Crispi*).

Sì, onorevole Crispi, il paese lo sa e non se ne rammarica fino a questo momento, perchè sa che i suoi sacrifici per l'indipendenza della patria non sono terminati.

Ma c'è un limite a tutto.

In questo momento il proporre nuove imposte, che il paese è persuaso che servono per le spese

militari, tende a diminuire quell'affetto, che il paese ha sempre avuto ed avrà per l'esercito.

Io ve le nego queste imposte perchè, signori, prima ancora che questo esercito mostri il suo valore di fronte al nemico della patria, non sia costretto suo malgrado a soffocare il grido di coloro che verranno a chiederci del pane. (*Bene! Bravo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Bonghi, al quale l'onorevole Marcora ha ceduto la sua volta.

Bonghi. Gentilissimi signori...

Una voce. Gentilissimi!

Bonghi. ... comincio dal ringraziare l'onorevole Marcora, che mi ha ceduto la sua volta di parola, ed entro difilato nell'argomento del mio discorso.

Ma, perchè io possa fare un discorso, ho bisogno per prima cosa d'entrare in qualche intelligenza col mio uditorio e col Ministero.

Io ho letto con molta attenzione la esposizione di finanza dell'onorevole mio amico Perazzi e vi ho ritrovato le qualità d'animo e di mente proprie di chi l'ha compilata; una grande schiettezza, una grande precisione, un grande criterio.

Io non dico, signori, che, prima di ora, non sapessimo il vero, ma dico che oggi lo sappiamo con assai più certezza di quello che lo sapessimo ieri.

La ragione è questa, che l'onorevole Perazzi è educato ad una scuola ormai vecchia in questa Camera ed in Italia, ad una scuola, la quale aveva per sua bandiera di non dire altro che il vero, di sapere e saper dire il vero, e di chiedere sinceramente al Paese tutti i sacrifici dei quali abbisognava per mantenere la sua riputazione ed il suo credito. Io non discuto la esposizione di finanza dell'onorevole Perazzi. Invidio quelli che in questa Camera credono di saperne più di lui e di potere essere più sinceri di lui. Io non ho la presunzione di sapere più di lui o di saperlo dir meglio.

Io sono dunque persuaso, o signori, che l'onorevole Perazzi ha detto il vero: l'ha detto misuratamente, ma con intera franchezza e senza nasconderne alcuna parte.

Egli ha detto che noi abbiamo un disavanzo nel 1887-88 di 72,930, nel 1888-89 di 191,082,000, nel 1889-90 di 96,040,000.

Se v'è qualche deputato a cui non si raddrizzano i capelli nel sentire queste cifre, vuol dire che di capelli non ne ha. (*Viva ilarità*). Certo, disavanzi simili ne abbiamo avuti altre volte.

L'onorevole Perazzi stesso nell'esordio della sua

esposizione ricordava disavanzi maggiori di questi, ma allora eravamo nella giovinezza della nostra vita; allora v'era in questa Camera un partito disposto ad incontrare qualunque impopolarità pur di mettere lo Stato in grado di rispondere ai suoi obblighi; tutte le imposte non erano portate a quel grado così elevato come quello che hanno ora raggiunto; allora, o signori, il paese si sentiva in una crescente prosperità, non già in un momento di sosta e forse di regresso economico, come ora.

Ciò che ci sgomenta, o signori, è la relazione del disavanzo attuale con la cifra delle nostre imposte e con la condizione economica del paese.

È questo, o signori, che ci deve soprattutto rendere assai ponderati e schivi da affermazioni troppo recise; soprattutto quando noi abbiamo davanti un ministro del Tesoro, che non afferma troppo, che sa che cosa vuol dire la responsabilità delle affermazioni; e che, nello stesso tempo che ci determina il disavanzo nella somma che vi diceva, aggiunge: badate, io non vi assicuro che il disavanzo si fermerà lì; io vi dico che il disavanzo è questo, se voi vorrete supporre che le entrate saranno quelle che la Commissione del bilancio ed io abbiamo per ora immaginato che debbano essere, ma io stesso temo assai che le entrate possano essere minori. E poi aggiunge ancora: rimarrebbe questo il disavanzo se voi non aumentate le vostre spese. Ma sul labbro sottile dell'onorevole ministro del Tesoro errava un sorriso di dubbio quando esprimeva questa speranza, un sorriso che significa: voi le spese non le fermerete. Sicchè il disavanzo non si ferma a quella cifra che egli ha detto, se non quando si facciano due supposizioni, dell'una delle quali dubita lo stesso ministro delle finanze, di quella, cioè che ammette che le entrate saranno quelle che si suppongono, e di un'altra della quale egli sorride, della credenza, cioè, che noi riusciremo a non aumentare le spese. E che egli sorrida di questa seconda supposizione, voi ne avete prova nella stessa sua esposizione finanziaria dove, da una parte vuol difendere alcuni aumenti di spesa che sono avvenuti nell'ultimo periodo di Governo, e dall'altra vi presenta, in un sub-allegato, una quantità di spese da iscrivere nei bilanci futuri; spese iscritte sotto diversi titoli e in diversi modi, che egli prevede si debbano riprodurre. E nello stesso tempo che dice a voi che certe spese non le dovrete fare, da questi allegati risultano futuri stanziamenti nuovi, desideri, voglie, proposte pesissime tutte quanto feconde di spese.

Sicchè, o signori, se noi non ci parliamo chiaro e non pensiamo seriamente a scemare le spese e

a procurare che la condizione economica accresca le entrate, (e confesso che della respiscenza necessaria a produrre questi due effetti non vedo ancora nella Camera alcun principio) noi non possiamo presumere che si traduca in realtà alcuno dei due supposti dell'onorevole ministro del Tesoro, nè quello, cioè, che noi non faremo altre spese, nè quello che le nostre entrate accresceranno.

Perchè il primo supposto, almeno, diventasse una verità, sarebbe necessario che ciascheduno di noi avesse nel cuore, quello che c'è scritto nello Statuto, cioè a dire che egli è rappresentante di Italia, non di un singolo collegio, e che sacrificasse apertamente, gl'interessi di quel particolare distretto, di quella particolare provincia, di quella particolare regione in nome della quale siede in questo Parlamento; e, con la forza di chiedere a ciascuna di queste parti del paese, i sacrifici di interessi propri, desse, a tutto insieme il paese, lo spirito, il cuore, la voglia di fare anche sacrifici d'interessi che sono, sì, di tutto il paese, ma a che tutto il paese può rinunciare di soddisfare oggi. (*Bravo!*) C'è principio di questo, o signori?

All'onorevole mio amico Perazzi, la cui esposizione, ripeto, è per me un modello, della quale io non metto in controversia nessuna delle parti anche minori, a lui stesso dico che questa sua esposizione deve parere deficiente in un punto.

Egli è entrato, credo, nella grande vita pubblica in Italia insieme col suo maestro, col venerato amico di tutti, Quintino Sella, nel 1864. Allora l'Italia aveva un disavanzo aritmeticamente (uso questa espressione che piace all'onorevole Zeppa) maggiore dell'attuale, ma economicamente, a parer mio, assai minore.

E come venne davanti al Parlamento Quintino Sella? Egli non venne chiedendo 50 milioni d'imposte e promettendo 30 milioni di economie, che si riducono a 12, anzi a 3, anzi a zero. Venne chiedendo 40 milioni d'imposte, e promettendone 60 di economie, in un bilancio assai meno grosso del presente.

E chiese grandissimi sacrifici al paese, ma questi sacrifici li chiese pure a tutti i funzionari dello Stato, incominciando dal primo magistrato del Regno, dal Re e venendo fino all'ultimo impiegato.

Venne alla Camera (voi ricordate quelle parole) ripetendo il discorso che egli aveva tenuto a Vittorio Emanuele.

Egli andò senz'altro dal Re Vittorio Emanuele, e gli disse: "Maestà, occorre dare esempio

di sacrificio. — E che volete? — Vi domando una riduzione di 3 milioni sulla lista civile. »

“ Il Re rispose con la sua solita semplicità. “ Veramente quanto a denari, di regola non sto troppo bene, ma se è necessario, per trarre la nazione d'impiccio, aiutatemi voi; si faccia qualunque riduzione di spesa.

“ E i 3 milioni furono consentiti in tre minuti. »

E il ministro delle finanze va in Consiglio de' ministri; e propone agli onorevoli Lamarmora, Lanza e agli altri colleghi di non voler lasciare il Re solo nel sacrificio. Propone la riduzione dello stipendio dei ministri. Sostenendo che occorreva di predicare non solo con le parole ma anche con l'esempio. E predicarono con l'esempio.

L'onorevole Costantino Perazzi si ricorda come cuocesse all'onorevole Sella, fino agli ultimi anni della sua vita, che in una condizione di finanza, la quale a lui pareva ancora tutt'altro che buona, i ministri avessero per prima cosa risoluto di riportare i loro stipendi a quello che erano prima, non avessero continuato un sacrificio chiesto a loro, quando continuavano a chiederne al paese.

Signori, vogliamo sacrifici dal paese? Cominciamo dal farli noi. Perchè non possiamo ridurre il bilancio di questa Camera, alleviandolo dalla spesa di pubblicazioni affatto inutili? (*Bravo!*) Affatto oziose? Perchè fare la spesa della pubblicazione dei discorsi dei nostri oratori morti? Si fa questo in altri paesi?

Un uomo parlamentare, per grande che sia, di discorsi importanti ne fa dieci o venti in vita sua al più; gli altri non valgono la pena che siano pubblicati a parte.

Publicare per autorità pubblica i discorsi di Cavour, sta bene, ma pubblicarli, perdonate la parola, non serve a nulla, dappoichè nessuno se ne potrà giovare.

Chi volete infatti che se ne serva? I nove decimi di quei discorsi non possono esser letti se non andate a consultarli nei resoconti della Camera, dove soltanto si vede come son nati.

Voi avete ordinato recentemente la pubblicazione dei discorsi pronunziati dal compianto Mancini, ebbene io non invidio questa gloria all'onorevole Mancini.

Tutti questi grossi volumi nessuno li leggerà, nessuno li consulterà, appena serviranno ad ingombrare le più profonde cantine d'una casa. (*ilarità — Bene!*)

Volete voi chiedere sacrifici al paese? Cominciamo noi, senatori e deputati, a rinunciare per tre anni, se vi piace, al biglietto gratuito sulle

ferrovie. Non si risparmierebbe così una piccola somma?

Quando si tratta d'imporre degli aggravii sui contribuenti, quando si viene innanzi con un insieme d'angherie sopra di essi, mi pare che si potrebbe benissimo risparmiarne alquanto con la rinunzia per parte nostra alla gratuità dei viaggi.

Volete ottenere gravi e grandi sacrifici dal paese?

Chiedeteli facendone, per i primi, noi, e tutti quelli che hanno parte del Governo; che, se pagano del loro, godono anche di quello che gli altri pagano.

Se vogliamo che l'attuale necessità di accrescere le entrate non faccia danno alle istituzioni e al credito del paese, cominciamo, o signori, voi ministri di là, noi deputati di qua, cominciamo tutti a recidere qualche cosa sopra di noi medesimi, a reciderla agl'impiegati il cui stipendio è più grosso ed allora riacquisteremo l'autorità sui contribuenti e sul paese. (*Commenti*).

Io, o signori, ho ascoltato con molta attenzione tutti i discorsi fatti sinora sopra la questione, che ci è posta davanti, li ho ascoltati con tutta quella attenzione di cui sono capace (*ilarità*), non so se io abbia errato e se per difetto mio io mi sia ingannato, ma se la mia attenzione non è venuta meno, se ho colto, come spero, il senso di tutti questi discorsi piuttosto contrari che favorevoli, anzi quasi tutti contrari alle proposte del Governo, io non credo che la persuasione che sopra di essi chi si sia può essersi formata, debba riuscire favorevole al Ministero.

La persuasione mia, del rimanente, è questa; che la questione che ci è posta dinnanzi non si risolve se noi nel discuterla ci dibattiamo soltanto e continuamente tra le cifre del bilancio.

Noi siamo, o signori, in una condizione nella quale la scelta è scarsa.

Cotesti aumenti di spese, che l'onorevole Perazzi ha molto ben definiti nella sua esposizione, cotesti aumenti di spesa che ci pongono nella terribile necessità o di aumentare le imposte, contro la nostra coscienza, contro il desiderio dei contribuenti e la capacità contributiva del paese, o di lasciare l'erario in una condizione tanto più assurda, in quanto che noi abbiamo assentito alla spesa per la quale appunto l'erario vi si trova, cotesti aumenti di spesa, dico, costituiscono una situazione che richiede che si risalga più in alto, per esaminare e risolvere se sia possibile oggi o domani di risolverla per modo, che se n'esca con buon successo e senza paura di ricadervi.

Difatti, la situazione finanziaria, a parer mio,

è il risultato di una politica generale, come del resto accade dovunque e in ogni caso.

Se dunque la politica generale è la causa dell'attuale situazione finanziaria, è necessario che si faccia ora quello che molto poco a proposito, a mio avviso, si è fatto pei tumulti avvenuti per le strade di Roma; cioè esaminare quella politica generale, e giudicare se e sin dove si debba correggere. Bisogna guardare nel viso questa politica, sia interna che estera, che ci mette in una situazione finanziaria, dalla quale non sappiamo in che modo uscire.

Giacchè voi che respingete le imposte, voi che le accettate, senza guardare se il paese sia in grado di pagarle, voi che proponete un debito senza considerare già quello che siamo obbligati a fare annualmente per altre ragioni, voi che dite una cosa o l'altra, voi tutti e ministri e deputati potete riassumere i vostri discorsi in queste sole parole: voi non sapete come uscirne. (*Mormorio*).

Questa è la verità.

Una voce. Dica noi. (*Si ride*).

Bonghi. Se vi dispiace la seconda persona plurale, adoprero la prima, e dirò: noi non sappiamo come uscirne.

Voci. Oh, così va bene!

Bonghi. Questo è chiaro. Non bisogna mica che ci inganniamo noi stessi! Tanto, non servirebbe a nulla! Non riusciremmo ad ingannare nè noi, nè gli altri. Non noi: perchè il vero lo sentiamo; non gli altri: perchè il vero lo sanno.

Ora, essendo, o signori, così, bisogna appunto giudicare la politica che ci mette in queste strette.

Ed io ne farò brevemente l'analisi, ma voglio, per prima cosa, dire all'onorevole Crispi, che, se fo questa censura alla politica estera ed interna del regno, io non intendo, nè punto nè poco, farla a lui solo. Io son di parere che non ispetti a questa Camera far la storia del paese.

Noi non siamo storici; siamo gente che giudichiamo della situazione del paese, e ci risolviamo rispetto ad essa, non perchè l'abbia fatta tale l'uno o l'altro, ma perchè è quella che è.

A chi spetti la responsabilità di averla creata tale è quistione che la storia indagherà, se ne avrà tempo e voglia; noi giudichiamo la cosa, tale e quale è davanti a noi. Ora, io posso anche dire che, nella cosa, tale e quale è davanti a noi, sarebbe ingiusto dare all'onorevole Crispi la colpa di tutto ciò che di difficile vi può essere. La sola colpa, forse, che si può dare all'onorevole Crispi, è questa: che, essendo ufficio principale

dell'uomo di Stato vedere tutto quanto il complesso degl'interessi pubblici, e non lasciarsi fuorviare o imprimere piuttosto da un solo lato, da un solo aspetto di essi, egli non ha fatto così e troppo ha curato una parte sola e trascurato le altre. Ed il risultato della sua politica è stato, come egli stesso, del resto, ora vedrà, abbastanza equilibrato e tale, che, in luogo di aumentargli, come tutto quanto il paese n'era desideroso, favore ed aiuto, gli ha creata una condizione politica la quale, per confessione di tutti, è soggetta a molte difficoltà, e non lascia nessuno libero da molte paure, e neanche, credo, lui.

Ebbene, o signori, io amo molto, come tutti sanno, quegli uomini politici inglesi, i quali discorrono di tutto con quella libertà, che è il suggello della indipendenza di carattere di ciascuno che parli sugli affari pubblici nel Parlamento di un paese libero.

Io capisco le molte reticenze delle quali si deve circondare il ministro degli esteri; ma bisogna pur concedere ad uno che non ha nè la fortuna nè la speranza di poter essere ministro degli esteri, (*Si ride*) di fare a meno di queste molte reticenze.

Ebbene, io sono e sono stato favorevole alla triplice alleanza, (l'ho detto molte volte in questa Camera) specialmente perchè l'effetto principale e migliore della triplice alleanza fu di dar forza nell'interno del paese a quelle influenze e a quelle direzioni, che sono favorevoli ad un andamento conservatore e moderato del Governo. (*Movimenti*).

Mi si è detto sempre che questa non era la ragione principale della triplice alleanza. Io rispondo che a me pare che sarebbe una fortuna che la ragione principale fosse stata quella, perchè davvero in essa vedo il solo risultato che la triplice alleanza ha dato.

Dal giorno che l'onorevole Mancini fece la triplice alleanza, il valore dei partiti nel paese si è mutato; e benedico che ciò la triplice alleanza abbia fatto.

Ora, o signori, io ho molte volte desiderato che in luogo dell'onorevole Mancini, che ha iniziato la triplice alleanza, in luogo dell'onorevole Robilant che l'ha conclusa, in luogo, se mi permette, dell'onorevole Crispi... che non so che cosa ci abbia fatto (*Si ride*), fosse stato a capo del Governo d'Italia, a capo del Governo che concludeva con la Germania e con l'Austria questa alleanza, il conte di Cavour o il principe di Bismarck.

Perchè, dicevo, se ci fosse stato il principe di Bismarck a capo del Governo del mio paese, quel principe di Bismarck che non bada che al suo paese; che non si lascia portare da nessuna vanità, perchè ormai le ha vinte tutte; che concepisce con tanta precisione tutte le situazioni politiche; che non ha paura di nessuno nè si sgomenta di nessuna circostanza nuova; che non vede che la Germania e solo la Germania; ebbene, io mi diceva, se il principe di Bismarck fosse stato a capo del Governo del mio paese, avrebbe detto: triplice alleanza sì, quanto volete; ma, l'Italia è quello che è; l'Italia entra nella triplice alleanza così; l'Italia ha grandi interessi politici per rimanere d'accordo con Voi; ma essa ha grandi interessi altresì che non sono affatto i vostri, ma dei quali vuole che voi teniate conto, quanto voi volete che noi teniamo conto dei vostri.

Essa entra nella triplice alleanza con Voi sì, ma non può confondere ogni questione sua nelle vostre.

L'Italia può presentarsi alla Francia come una potenza che debba rappresentare rispetto ad essa un freno ed una remora; ma l'Italia non può presentarsi davanti alla Francia come una potenza che sarebbe disposta a sbranarla come è stato fatto della Polonia, nel caso che fosse di nuovo sconfitta. Ciò non risponde nè agli interessi, nè ai sentimenti dell'Italia. Alleanza sì, ma ciascuno alleato resti nella misura dei suoi interessi e nella misura delle sue forze.

Ebbene, o signori, io non ne faccio rimprovero all'onorevole Crispi, perchè la cosa è nata prima di lui ed io non so se sia stata portata più oltre da lui; ma il fatto è questo, che noi abbiamo cominciato a disordinare il nostro bilancio contemporaneamente alla triplice alleanza; e in ciò non c'era punto necessità nella triplice alleanza.

La necessità di ciò è venuta, via via, per la debolezza di coloro che hanno retto il governo in Italia; perchè c'è debolezze che si mascherano di forza e c'è debolezze che non si nascondono, e, sia l'una o l'altra la debolezza loro, hanno avuta l'una o l'altra coloro i quali hanno governato l'Italia durante questo periodo. Ed ora, o signori, in quali condizioni noi siamo? Noi siamo, secondo me, e ciascuno pensi come vuole, ma lasci anche me pensar come credo, noi siamo in una cattiva, anzi pessima, condizione.

Il principe di Bismarck, in fin dei conti, perchè anch'egli è uomo, ha in parte sbagliata la politica sua e l'ha sbagliata il giorno che egli

non ha potuto più tenere la Russia nella cerchia delle sue influenze e legata con una diversa alleanza alle armi ed agli scopi di quella delle tre potenze di cui eravamo una. L'uscita della Russia dall'accordo cogli imperatori di Germania e di Austria ha dato a noi nella triplice alleanza un maggior posto di quello che noi avevamo, sì; ma noi non possiamo illuderci al segno da credere che noi come potenza militare in Europa teniamo lo stesso posto che tiene la Russia.

Noi siamo in questa condizione che oggi la guerra contro la Francia non potrebbe scoppiare se non producendo l'effetto, che, essendoci alleanza o no tra la Russia e la Francia, la Russia impedirebbe che la Francia portasse tutto quanto il peso delle armi germaniche ed italiane nel caso che queste armi germaniche ed italiane fossero vittoriose contro di essa. Noi siamo in questa condizione che la guerra stessa sarebbe incapace di risolvere la questione presente in Europa.

Ora, se quattro o cinque anni fa si poteva sperare che da una parte l'alleanza della Russia con la Germania e con l'Austria e dall'altra quella della Germania e dell'Austria con l'Italia avessero potuto avere ragione della Francia in un conflitto, oggi ciò non si può più sperare; e la guerra, se ora scoppiasse, pur senza considerare il sangue che si verserebbe, sarebbe più incapace della pace attuale, a creare un ordine di cose stabile e fido, non risolverebbe le questioni che ci turbano.

Dunque noi dobbiamo, o signori, uscire da questa situazione; noi saremo, o signori, fedeli agli impegni che furono presi, — quali siano non lo so, ma confido nella prudenza del ministro degli affari esteri che governa ora, e di quelli che hanno governato prima, che non siano esorbitanti — ma vi dico che nel 1891 o 1892 o 1893, quando i nostri accordi saranno spirati, noi dobbiamo aver apparecchiate, nell'interesse del nostro paese e d'ogni altro paese, in Europa una diversa disposizione di spirito, una diversa disposizione nelle popolazioni e nei governi che non sia l'attuale; perchè, se noi immaginiamo che con queste disposizioni di spirito e di Governo noi riusciremo a cavare l'Europa e noi medesimi dalla situazione eccessivamente impacciata e forse ridicola, nella quale ci troviamo noi e si trovano tutti, c'inganniamo a partito.

Rimanendo in questa situazione, non facciamo che rendere sempre più aspro il peso di imposte sul popolo. E questo stesso rende continuamente sempre più pericolose e minacciose le relazioni tra gli Stati e nell'interno di ciascuno Stato

E da questa situazione popoli e Stati crederanno di non poter uscir altro che con la guerra; e neanche con la guerra non ne usciranno.

Io, o signori, credo che tutta questa grande politica si fondi, per parte della Germania, su di un grande interesse, e per parte nostra su di un grande errore. Certo, poichè il principe di Bismarck l'ha deplorato anche lui, poichè il principe di Bismarck ha detto, che l'annessione dell'Alsazia-Lorena non è stata in tutto una felice idea, posso dirlo anche io.

I militari, forse, sono più atti a vincere le battaglie — quando le vincono (*Ilarità*) — che a trarne un frutto ragionevole e durevole.

Ora, signori, s'intende che è un grande interesse per la Germania, conservare questa conquista; ed anco uno non meno grande per la Francia, riavere almeno una parte di quel territorio. Basta guardare una carta per vedere in quali condizioni stia Parigi, per il fatto che Metz sta nelle mani della Germania. Ma secondo me il certo è questo (e lo ricavo non solo da ragionamenti miei, ma da tanti discorsi che ho avuto con uomini politici francesi, d'ogni classe e d'ogni partito) il certo, signori, è questo, che per la prima volta nella sua storia, la Francia ha paura della guerra; ed ha paura della guerra perchè oggi non è un Re od un Imperatore che debba combattere un altro Re od Imperatore, non una classe d'un popolo che debba affrontare una classe d'un altro popolo. No. È tutto un popolo che sfida a guerra tutto un altro popolo. È terribile, o signori, essere arrivati a questa estremità!

È terribile, signori, avendo ricacciata la guerra di posto in posto, trovarsela davanti così spaventosa e gigantesca.

Ma è così: e poichè è così, la Francia, che sente a qual repentaglio potrebbe essere messa, la guerra non la vuole. Coloro i quali tra noi tentano continuamente di sollevare lo spirito pubblico imaginando prossimi assalti per parte della Francia, costoro non posso dire che affermino il falso, perchè sarei scortese, ma potrei dire che non intendono le condizioni presenti della Francia. Ma si dice: voi non ricordate che la Francia è sconvolta, che ha tanto movimento di spirito dentro di sè; oh! dunque non capite che essa si riverserà di nuovo sul mondo, come si è riversata nel 1789?

No; la Francia d'allora aveva fede in sè ed in ciò che pensava, mentre la Francia d'oggi non ha questa fede. (Ooh! *a sinistra*).

Ah! no; l'avete voi forse; ma non basta. La Francia d'allora credeva di poter commuovere

tutta l'Europa e trarla dietro di sè; la Francia d'oggi sa che l'Europa, presso che tutta, non la seconda. Non saranno i piccoli partiti radicali di qua e di là che la potranno spingere a uscir fuori dai suoi confini. Essa sente che non è in grado di farlo.

Tutta è sgominata la fantasmagoria che l'ha mossa e l'ha agitata un secolo fa; oggi la Francia è stanca moralmente e non è, checchè faccia, forte materialmente rispetto a tanti nemici. Eh! no, noi non possiamo temere la Francia la quale, se ci minacciasse, troverebbe in sè stessa un partito che le impedirebbe di dar seguito alla minaccia. Essa è in contrasto dentro di sè; le idee tra cui si dibatte, le tolgono ogni forza morale e non gliela compensano nè possono compensargliela le armi. (*Commenti*).

Non ci facciamo illudere, signori, non lasciamo rovinare le finanze nostre per una paura del tutto vana, e che non è ripetuta ai nostri orecchi se non da coloro i quali chiedono continui aumenti alle nostre armi per un interesse che non è nostro, ma loro. (Bravo! *a sinistra*).

È buona cosa, signori, la triplice alleanza, ma bisogna pure aver presente l'interesse nostro e non perdere di vista la mira dell'interesse nostro nel complesso degl'interessi di tutti. (*Commenti vivaci*).

Mi pare, o signori, che un'ultima parola mia non sia stata bene intesa, o che io non mi sia espresso bene. Ebbene, io l'intendo, in ogni alleanza vi è un interesse comune; ma a ogni alleanza ciascuno deve portare la sua parte.

Se due alleati chiedono al terzo o pretendono dal terzo di portare una quota maggiore di quella che gli spetta, allora questa non è triplice alleanza, ma una prosunzione di due sopra uno, un accordo di due a danno di uno.

Perciò, o signori, io non nego, e l'ho detto, che noi dobbiamo essere fedeli ai patti stabiliti, ma dico che, quando a capo del Governo nostro ci fosse stato un uomo di così rigido giudizio come il principe di Bismarck, non si sarebbe lasciato indurre dalla triplice alleanza a portare le spese ad un punto tale, da disordinare la finanza come abbiamo fatto noi. Soprattutto poichè è pur chiaro, che un paese, di cui la finanza è disordinata, non è in grado di fare la guerra.

Il solo ministro della guerra, che ha capito la relazione intima e necessaria, che vi è tra la potenza economica, e la forza militare del paese, è stato l'onorevole mio amico Ricotti.

Se voi alterate questa relazione voi non accre-

scete la potenza militare del paese, ma la diminuite. (*Interruzioni*).

L'onorevole Ricotti disse: che per attuare gli ordinamenti militari che abbiamo votato, occorreranno altri 40 milioni. Quello che l'onorevole Ricotti ha detto, prova ciò che io vi dico.

L'onorevole Ricotti è molto acuto uomo.

Egli non vi ha già detto: restringete le vostre spese militari, nè mutate il vostro ordinamento militare, ma vi ha tolto la illusione che la spesa militare, come è stanziata nel bilancio, posto l'ordinamento dell'esercito come l'abbiamo fatto, possa bastare; ora, voi non siete in grado di sopperire alle spese che avete già fatto: vorrei sapere come farete ad avere questi altri 40 milioni. Mi pare dunque che noi non abbiamo determinato bene gli oneri che dovevamo assumere rispetto alla triplice alleanza: noi non abbiamo neanche misurato bene in che relazione questi oneri fossero cogli altri impegni che prendevamo. Noi ci siamo buttati nell'impresa africana.

Io non ripeterò ciò che abbiamo fatto sulle coste del Mar Rosso; soltanto vi domando che cosa abbiamo fatto dall'ultima campagna fino ad ora. Noi non abbiamo nulla concluso; siamo affatto al buio di quello che in Abissinia succede. Non abbiamo ceduto all'Abissinia nè Saati nè Uaa che abbiamo riconquistato; abbiamo dichiarato Massaua nostra, come non avevamo fatto prima, in una maniera che a me continua a parere molto irregolare. Noi siamo, dunque, in guerra con l'Abissinia, con un nemico di cui non sappiamo le condizioni presenti, di cui non conosciamo le intenzioni rispetto a noi, ma conosciamo soltanto le pretese e i dispetti. Siamo là ad aspettare questo nemico. Ebbene, un giorno o l'altro, noi potremo essere costretti a spese e sforzi che non possiamo ora neanche prevedere.

Ho udito alcuni deputati chiedere o proporre al Governo che voglia restringere le spese d'Africa.

Mi scusino; queste domande mi sembrano del tutto vane. Il Governo, nella situazione in cui si è messo e nella quale è rimasto, non è padrone di stabilire il limite delle spese per Massaua.

Non ne siamo padroni, perchè noi qui all'ultima ora, quando fossimo di nuovo sfidati, non potremmo risolvere l'abbandono di Uaa e Sahati. Allora l'onore nazionale, come s'intende, ce lo impedirebbe; la situazione non è nelle mani nostre: è nelle mani del Negus. Un giorno o l'altro può venire ad assalirci: e che cosa farete allora? Manderete altri 20 o 30 mila uomini.

Dunque nello stesso tempo che la triplice alleanza è stata, secondo me, frantesa o non bene applicata e intesa, nella questione africana non abbiamo saputo nè potuto decider nulla.

Noi siamo esposti così, per cagione della triplice alleanza, ad una crescente spesa militare; come rispetto all'Abissinia, un giorno o l'altro ad un'imprevista spesa che non possiamo neanche calcolare. Dunque, o signori, questa politica estera e verso l'Europa centrale e in Africa, questa politica estera mi pare che abbia bisogno di essere riveduta e molto.

Io non saprei, o signori, accettare nè punto nè poco la situazione nella quale il Governo si è messo e nella quale lascia noi. Io non so, ripeto, gl'impegni del Governo rispetto all'Austria e alla Germania. Non consiglierai mai di venirci meno. Ma, sia per le ragioni che ho detto e sia per il complesso delle circostanze, noi dovremo, rispetto a questa triplice alleanza, il giorno in cui saremo in grado di farlo, atteggiarci diversamente da quello che ci siamo atteggiati finora; e rispetto all'Africa sapere quello che vogliamo fare; dappoichè oggi non lo sappiamo; dappoichè oggi noi non siamo alla mercè nostra, ma alla mercè altrui.

Ora, o signori, io dovrei discorrere delle relazioni nostre con la Francia e la Russia. Ma l'onorevole presidente del Consiglio ha ieri l'altro interrotto il deputato Carmine, il quale pareva dicesse che le relazioni nostre con la Francia non sono buone. Lasciamo stare, o signori, i piccoli fatti; prendiamo le grosse impressioni ed i grossi fatti. Le nostre relazioni con la Francia e con la Russia non sono buone...

Crispi, presidente del Consiglio. Non è vero!

Bonghi. Il presidente del Consiglio può avere delle note benevole, così dal ministro degli esteri di Francia come dal ministro degli esteri di Russia. Egli, nelle sue conversazioni settimanali, può trovar cortese così il ministro di Francia come quello di Russia; ma andiamo al fondo delle cose, a quel fondo, del resto, che ciascheduno di noi vede abbastanza chiaramente. In fondo è chiaro che noi siamo non certamente in ostilità con la Francia e con la Russia, ma non abbiamo con esse rapporti di vera amicizia. Del resto questo è naturale. Perchè la triplice alleanza si può dire che sia fatta per imporre la pace; ma imporre la pace che cosa vuol dire? Vuol dire: se ti muovi ti ammazzo. E qual'è la nazione alla quale noi diciamo questo? È inutile dirlo, perchè tutti quanti intendono quale questa nazione sia. E come possiamo noi credere che quella nazione ci veda di

buon occhio? Sono infinite le ragioni per credere il contrario.

E come ci dovrebbe vedere di buon occhio la Russia, la quale, in fondo del cuore, non può non essere oggi, e non potrà mai non essere, fino a che le circostanze non siano affatto diverse da quelle che sono, più o meno d'accordo con la Francia?

Non indaghiamo quali siano state le ragioni per le quali noi ci troviamo alleati con la Germania e con l'Austria, a condizioni piuttosto onerose, e ci troviamo in Africa dinanzi a pericoli che non possiamo prevedere, e ci troviamo d'altra parte con la Francia e con la Russia in relazioni così poco benevole. Lasciamo stare le ragioni e le origini: le ragioni il Parlamento non le cerca e, quando le cerca, non le trova.

Pigliamo il fatto: il fatto è che questa situazione estera non è buona; può essere buona nel senso che, se il pericolo ci venisse addosso, noi potremmo, con le alleanze nostre, difenderci da questo pericolo. Ma non è buona nel senso che non giova a noi tirarci addosso questo pericolo; perchè a noi non conviene una situazione così tesa e così pericolosa. Noi non abbiamo niente da guadagnare dallo scoppio delle ostilità latenti in Europa; noi saremmo perdenti, sia che vincessimo, sia che fossimo vinti, in una guerra simile. Saremmo perdenti, se fossimo vinti, e non avete bisogno che io vi spieghi il perchè; ma saremmo perdenti altresì se fossimo vincitori, poichè, nelle proporzioni vicendevoli di potenza tra le nazioni d'Europa, non saremmo noi quelli che troveremmo in qualunque evento migliorata la situazione rispettiva nostra.

Noi saremmo diminuiti, anche vittoriosi, rispetto alle altre potenze d'Europa, perocchè, o signori, noi non guardammo bene, risolutamente, francamente, da quella potenza che credevamo di essere e che potevamo essere, da quella potenza civile, umana e cristiana, che dovevamo pretendere di essere, non guardammo bene alla nostra meta.

Ed io vi ripeto: fin dove siete obbligati, mantenete pure i vostri impegni, ma guardate che, fin d'ora, questa situazione dell'Italia, rispetto all'Europa, deve esser mutata, deve diventare diversa da quella che è, e, se non volete che sia rovinosa, apparecchiatevi a questa mutazione, o prima o poi... (*Commenti*).

Voci. Quale? (*Interruzioni*).

Una voce. Saremmo isolati.

Bonghi. Meglio l'isolamento che questa condizione.

Voci. E Tunisi?

Bonghi. Tunisi è stato l'effetto della cattiva politica nostra. Tunisi la Francia l'ha ottenuta al congresso di Berlino, al quale congresso noi siamo andati senza sapere le trattative corse tra la Francia e la Germania. Ed abbiamo non solo fatto ciò, ma abbiamo poi dato un pretesto alla Francia per eseguire rispetto Tunisi i suoi disegni più presto forse che non avrebbe fatto.

Ora mi spiace assai che la Francia abbia preso Tunisi, ma le cose fatte non si possono sempre disfare.

Se noi ci proponessimo come fine alla nostra politica estera la conquista di Tunisi o la cacciata della Francia da Tunisi sbaglieremmo in tutto e per tutto.

Noi dobbiamo invece anche lì intenderci colla Francia, e poichè abbiamo un moribondo davanti a noi, dobbiamo intenderci anche con questo moribondo. Ma se noi volessimo dirigere tutta quanta la nostra politica estera al riacquisto di Tunisi, a impedire che la Francia ci resti, a parer mio seguiremmo una via pericolosa e falsa.

Una voce. Nessuno ci pensa.

Bonghi. Dubito che qualcuno ci pensi. (*Interruzioni*). Non si tratta, signori, giacchè questa obiezione mi è stata fatta, di una politica di isolamento.

Del resto io non credo che la politica d'isolamento sia così dannosa come da taluno si crede.

Ma io vi dico questo: tenete fede ai vostri obblighi, ma avviatevi a fare una politica che non vi forzi ad una spesa crescente e continua nella guerra e nella marina.

Voci. Quale? Si tratta di difendersi!

Presidente. Ma non interrompano.

Bonghi. Bisogna determinare anche il concetto della difesa.

Se ciascuno Stato pensa di difendersi da solo contro tutti i pericoli, che gli possano venire da ogni altra parte, anche da parte di Stati molto maggiori, non ci riuscirà mai.

Ora io passo, o signori, ad un'altra parte della politica del Governo, parte eccessivamente complessa, e che potrò soltanto toccare. (*Segni d'attenzione*).

La politica interna del Ministero attuale, via via che si è sviluppata, è diventata una politica d'eccitamento e di contrasto.

Voi conoscete le condizioni del paese. Sono pochi i momenti nei quali esso sia stato più eccitato e turbato di ora.

L'eccitazione proviene da cause politiche, e da cause economiche. Ma, da qualunque causa pro-

venga, è certo che non v'ha giorno in cui voi non sentiate che qualche tumulto sia accaduto in una parte o nell'altra d'Italia, che qualche disordine non vi sia succeduto.

Ciò, o signori, deve procedere da qualche difetto nell'azione del Governo, ed il difetto l'ha detto l'onorevole Crispi l'altro giorno.

Il difetto è, che egli ha creduto di poter applicare a codesto paese un principio di diritto pubblico interno inglese, o che almeno egli crede tale (*Si vide*), il principio cioè che debbano lasciarsi tenere riunioni a tutti i partiti; che, qualunque siano le eccitazioni che provengono da codeste riunioni pubbliche, non bisogna darsene pensiero. Egli ha detto che ciò l'ha visto praticato in Inghilterra e che era contento di poter applicare in Italia lo stesso sistema che aveva visto praticarsi in quella felice isola, che pure ha anch'essa i suoi guai.

Ecco dove sta l'errore dell'onorevole Crispi.

Si potrebbe contendere con lui rispetto alle differenze fra le legislazioni dei due paesi, ma questa sarebbe una piccola questione.

L'errore fondamentale è questo: che in Inghilterra tutti i partiti fanno riunioni, che in Inghilterra se voi andate un giorno a *Regent Park* troverete conservatori e radicali e socialisti e seguaci di ogni setta raccogliersi in una diversa parte di quel recinto pubblico e ciascuno dire altamente, a quelli che hanno una fede comune, la sua opinione.

E così queste varie dimostrazioni di opinioni si elidono l'una con l'altra e l'insieme di esse rappresenta quell'equilibrio del sentimento pubblico il quale impedisce a ciascuna di queste opinioni di imporsi sulle altre. Invece, o signori, nel nostro paese non fanno *meeting* se non che quelli soli che hanno un certo indirizzo di pensiero e di azione.

Di Breganze. Perchè non li fanno anche gli altri del suo parere?

Bonghi. Se quelli che sono del parere mio o del parere il quale Ella crede che sia il mio, facessero riunioni pubbliche, ne sarebbero impediti con la violenza da coloro che hanno un indirizzo d'idee conforme al suo; e il Governo li aiuterebbe. (*ilarità*).

Questo difetto di ardire e di abitudine alla libertà di manifestazione del proprio pensiero in alcune opinioni rende pericolosa l'assoluta libertà in altre, giacchè le opinioni che così usano e osano manifestarsi acquistano una prevalenza, che in realtà non hanno e lasciano delle condizioni interne del paese una impressione all'interno e al-

l'estero che è falsa. Per questa ragione, o signori, soprattutto non si può nei paesi latini procedere come presso i popoli anglo-sassoni. Perchè nei paesi latini si potesse ragionevolmente procedere così, bisognerebbe per prima cosa dare a ciascuno quella franchezza di manifestazione del pensiero, che presso di noi hanno soltanto alcuni. Da ciò nasce quella perturbazione che tutti vedono e sentono.

L'onorevole Crispi, che rispetto ai partiti nel paese e alle lor manifestazioni pubbliche ha seguito questo sistema, ha tenuto poi rispetto alla Camera una condotta la quale non può non essere parsa molto strana. Io mi son trattenuto da ogni censura durante la Sessione passata, anzi non sono quasi più stato in questa Camera dopo che l'onorevole Crispi respinse la mia proposta, che nessuna legge implicante spese fosse discussa prima d'averne discusso i bilanci.

Come si può negare che l'onorevole Crispi ha molte volte proposto a questa Camera e ottenuto, minacciando, leggi delle quali poi egli non ha saputo cosa fare? Come si può negare che tutta quanta la legislazione voluta dall'onorevole Crispi o dei suoi colleghi è stata di natura tale da accrescere le spese del bilancio?

Egli può affermare non essere del tutto responsabile del disavanzo attuale; ma l'onorevole Crispi quando è giunto al Governo vedeva qual'era l'avviamento pericoloso della finanza o non l'ha veduto.

Ebbene quest'avviamento lo ha egli fermato? Chi potrebbe dire che lo ha fermato, senza mentire a se stesso? O non lo ha anzi accelerato?

Quale legislazione poi è stata questa, se si considera anche indipendentemente dai suoi risultati puramente finanziari? Una legislazione che si fonda sopra questo principio, che da una parte bisogna allargare quelle che si chiamano le libertà popolari così nelle elezioni politiche, come in quelle amministrative, e dall'altra rendere più vigoroso e perfino arbitrario l'esempio del potere del Governo nel comprimere l'effetto naturale di tali libertà.

Ebbene, io non so se una politica simile possa riuscire all'onorevole Crispi, fino a che egli rimane al Governo, ma è molto difficile che possa riuscire ad altri.

A me il paese pare ora una sbarra, troppo fredda da una parte e troppo rovente dall'altra; si spezzerà o nelle mani sue o nelle mani d'altri.

Egli permette tutti i *meeting*, permette che nelle riunioni si dica tutto ciò che si vuole.

Non è piccola cosa, cotesta, poichè una molto gran parte del popolo, quando ad alcuni partiti si lascia dire ciò che piace loro contro la Società e lo Stato, credono che il Governo consenta con esse (non già che sia così, ma questa è l'impressione) o che non abbia la forza d'impedire ciò che chiaramente è inteso a distruggere lo Stato.

Il giorno, dice l'onorevole Crispi, in cui queste riunioni produrranno gli effetti che si temono, tumulti pubblici per le vie, io impedirò le riunioni tutte.

Eh, no; non bisogna permettere nè il primo eccesso ai provocatori di *meeting*, nè il secondo eccesso al Governo. E, quando il Governo vada da una estremità all'altra, è certo, o signori, che arriverà, o prima o poi, una situazione pericolosa per esso stesso e per il paese. Questa condizione di contrasto, questa condizione di ostilità si è fatta più sentita in tutte quante le relazioni del Governo; e non ho bisogno di dimostrarvelo.

Ve ne dirò anche un altro caso. L'onorevole Depretis aveva dei difetti forse, perchè tutti ne hanno ed egli ne aveva forse di proprii; ma ad ogni modo, sapeva mettere cuscini fra tutte quante le controversie, e impedire che le persone controvertenti si toccassero, le une con le altre. (*Narità*) Così, noi eravamo riusciti, dopo parecchi anni dall'infelice funerale di Pio IX in poi, a vivere in una certa pace relativa col Vaticano.

Noi siamo...

Compans. Come c'entra questo?

Bonghi. Ora vedrete come c'entra.

Noi siamo, ci piaccia o no, obbligati a tenere il papato in casa; e si troverebbero pochi Italiani disposti a lasciarlo andar fuori.

Adunque, questa condizione di pace relativa, nella quale il Governo di Depretis aveva felicemente addormentato Italia e Vaticano, era conforme allo spirito degli Italiani; invece, noi siamo passati da questa condizione relativa di pace, ad una condizione più o meno aspra di guerra attiva. Ebbene pericolo non ce n'è, l'ammetto; ma la lotta riaccesa non è buona cosa; noi non possiamo affermare che sia succeduta senza nessuna colpa nostra, come, dall'altra parte, non possiamo consentire che sia succeduta senza nessuna colpa altrui.

È una condizione di ostilità, di guerra che si aggiunge a quella che vi dicevo prima. Da una parte il Governo è in aperta ostilità (apparente o vera) col partito radicale e socialista e dall'altra il partito radicale e socialista prende via via maggiore ardire.

Sono elementi di disordine profondo e intimo,

i quali si vanno unendo, componendo insieme, che potranno un giorno scoppiare d'accordo e fare maggior danno di quello che noi non immaginiamo.

Insomma, o signori, se io volessi compendiare tutto questo discorso, che potrei e forse dovrei prostrarre più a lungo, lo compendierei in queste parole.

Io vi direi: qual'è la condizione presente della politica estera e interna del Regno?

È una condizione nella quale tutti gli elementi di dissidio, tutti gli elementi di contrasto, che covano nel nostro, come del resto più o meno in tutti gli altri paesi d'Europa, tutti codesti elementi sono ora eccitati assai più che prima non fossero, e sono capaci di farvi prima o poi assai maggior danno di quello che fossero capaci di produrne prima d'ora.

Ora, o signori, se quello che io dico è vero, quello che a me importa perchè io mi risolva sulla questione finanziaria è questo: che la direzione politica sia, o immediatamente nel presente, o in un prossimo avvenire, mutata.

Giacchè, se voi non la mutate nel presente o in un avvenire prossimo, è vano, o signori, che votiate altre imposte.

È vano, o signori, dappoichè queste imposte saranno domani mangiate dal Governo, come sono state mangiate quelle che avete votato sinora.

Il disavanzo, che oggi l'onesto Perazzi vi rivela, non sarà diminuito, ma vi tornerà davanti l'anno prossimo accresciuto.

Le ragioni, che ho additate nella condotta generale politica del Governo all'interno e all'estero, son quelle che hanno fatto diventare così grande il disavanzo del bilancio negli ultimi anni; e che ve lo manterranno grande e pauroso, qualunque siano le cagioni piccole e diverse alle quali il Ministero voglia ora imputarlo.

Io non voto imposte ora, perchè procedendo così sarei richiesto di votare altre imposte domani; e quelle di ora e quelle di domani non colmerebbero un abisso, che rimane aperto sempre.

E qui, o signori, prima che io finisca, permettemi che io vi ricordi le parole, colle quali il 18 marzo 1876 l'onorevole Minghetti terminò il discorso che precedette il voto, il quale fu cagione della memorabile e funesta crisi. Furono queste: " Quanto a noi, se dobbiamo lasciare questo ufficio, saremo felici ripensando che noi vi lasciamo il paese tranquillo all'interno, in buone relazioni e rispettato all'estero; vi lasciamo la finanza assestata e pregheremo Iddio che possiate questi benefici conservare alla patria. „

Chi dopo tredici anni potrebbe dal banco dei ministri o da quello dei deputati ripetere oggi queste parole? Il paese è certamente rispettato anche oggi all'estere; ma la condotta del partito, che dicesse la politica estera dopo il 1876 è stata cagione che i francesi ponessero piede a Tunisi e che quella occupazione vi turbasse allora come vi turba ora. E di più oggi, anzichè il bilancio in assesto, noi abbiamo un bilancio tale che in peggior dissesto non lo abbiamo avuto mai, un dissesto tale e siffatto che in questa Camera si alternano i discorsi e le rampogne, ma i rimedii non appaiono da nessuna parte! (*Senso — Congratulazioni e commenti*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Calciati.

Voci. A domani, a domani! — Parli, parli...

Calciati. Rinunzio.

Presidente. Ma che domani? È ancora presto... Ha facoltà di parlare l'onorevole Toscanelli.

Voci. No, no; a domani, a domani! — Parli parli ora!

Toscanelli. Ma sono le 6 1/2, onorevole presidente! (*No, no!*) ed io ho il diritto, secondo la consuetudine, di parlare domani.

Voci. Parli, parli! (*Rumori*).

Presidente. Onorevole Toscanelli, intende di parlare ora o domani?

Toscanelli. Parlerò domani.

Presidente. Sta bene.

La seduta termina alle 6,20.

Ordine del giorno per la tornata di domani.

1. Seguito della prima lettura dei seguenti disegni di legge:

Ripristinamento di un decimo dell'imposta sui terreni (44);

Aumento di 5 centesimi sul prezzo di vendita del sale comune (45);

Modificazioni alle leggi 28 luglio 1861 numero 132 e 23 giugno 1874 n. 2000 sui pesi e sulle misure (47);

Modificazioni alle leggi delle tasse sugli affari (43);

Modificazioni alla legge 30 ottobre 1859 numero 3731 sulle privative industriali e alla legge 30 agosto 1865 n. 4577 sui marchi e segni distintivi di fabbrica (48);

Revisione generale dei redditi dei fabbricati (49);

Modificazioni all'articolo 54 della legge 24 agosto 1877 sull'imposta di ricchezza mobile. (46)

Discussione dei disegni di legge:

2. Approvazione di contratti di vendite e permutate di beni demaniali e di altri contratti stipulati nell'interesse di servizi pubblici e governativi. (18) (Sessione scorsa 145)

3. Estensione dell'articolo 18 della legge 72 aprile 1885, alle provincie dell'isola di Sardegna interessate nella costruzione delle ferrovie secondarie Sarde. (16)

4. Requisizione dei quadrupedi e dei veicoli per servizio del regio esercito. (71) (Sessione scorsa 166)

AVV. UGO GALEOTTI.

per il Capo dell'ufficio di revisione.

Roma, 1889. — Tip. della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno)

